

LA VITA E DELLE OPERE

di

FRANCESCO SAVERIO ANFORA
DE' DUCHI DI LICIGNANO

TENENTE COLONNELLO DEL CORPO DEL GENIO DEL-
L'ESERCITO NAPOLETANO, CAVALIERE DI DIRITTO DELL'ORDI-
NE MILITARE DI SAN GIORGIO, DECORATO DELLA MEDAGLIA
DELLA CAMPAGNA DEL GARIGLIANO DELL'ANNO 1860 E DI
QUELLA DELLA DIFESA DI GAETA DEL 1860 E 1861

DISCORSO

DI

Domenico Capece Tomacelli
Duca di Monasterace.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SOFRA
1871

Negli stati in cui le cose guerresche sono governate con buona disciplina, ne' tempi a ciò posti, voglio dire dallo scorcio di primavera al cominciare della state, sopra vaste pianure e attorno a ben munite cittadelle, l'artiglieria il genio la cavalleria e la fanteria, con le ambulanze appresso, ciascuna secondo l'indole e destinazione propria, compiono le loro esercitazioni. Il nerbo della gioventù s'addisциплиna, si studiano i baloardi, i ridotti, le mezze lune, i tanaglioni d'assedio, e se ne disegnano novelli, secondo le novelle strategie; però la buona scuola addimosta la necessità delle fortificazioni, con tutte l'esigenze dell'arte, e mostra l'utilità grande degli angoli a puntone, delle cortine scarpate e delle torri a sbiescio, coi cigli larghi cogli spaldi a china, colle entrate coperte, coi soccorsi le custodie ed i parapetti, da sostenere le artiglierie di fronte di ficeo di rombo e di volata.

Contro coteste cittadelle si rizzano le varie opere di offesa di fronte e di fianco, e si conducono le trincee coi gabbioni coi cofani e colle fascine, a fior di labbra, con andirivieni serpeggiami e approcci, a onda e parallele, con denti, sproni, riverse, chiostri, palizzate, cappelli e troniere. Sì le opere di difesa come quelle di offesa si provvedono di palle di vario calibro, da scagliare dalla lunga, e da tirare più da presso, e da buttar d'alto in largo e di sotto in su, secondo la natura delle artiglierie e le necessità della difesa e dell'attacco.

Nello stesso tempo si serrano le masse della fanteria e si ammaestrono ad ordinarsi per colonna, ad appuntarsi per cunei, a snodarsi correndo scalmanate, ed a rannodarsi in battaglia. E la cavalleria s'addotrina al maneggio de' cavalli, quindi a farli guizzar come pesci, saltare come daini, e torneare e raddoppiare le volte, con dar falchi ritrosi e tondi velocissimi e chiusi; ed alla scherma dello spadone, con giocare accortamente di filo e dar mandiritti, sguanciati, rovesci e tramazzoni furiosissimi. Di poi, si i fanti come i cavalieri, caricano scalmati, si connettono e si smagliano, poi tornano a caricare, a connettersi e a smagliarsi, finché il suono delle trombe dà il segnale del riposo, dopo tanta fatica.

Avviene che mentre così fattamente la milizia s'addestra, e suda e s'arrovella nella sua palestra, per serbarsi sempre pronta alla difesa della patria e del re, fra pericoli ingrati, e di cui non è chi tenga conto, la gente poltra e scioperata, ne' carrozzoni dai soffici cuscini, sui destrieri di buon sangue ed assai bene ammaestrati, su vetturacce e carretti da nolo e fino a piedi, a braccetto, l'uno a fianco dell'altro, coi rotoletti d'Avana e di Vevey in bocca, o con quelli della propria terra, e fino colla

bene istruito in quelli della prima. E dimorò in quel collegio militare fino al settembre dell'anno 1850, in cui ne uscì soldato del battaglione degli zappatori minatori; indi a' 7 di ottobre un decreto reale lo nominò alfiere del corpo del genio.

Come si educi la gioventù ne' collegii della compagnia de' padri gesuiti non è chi l'ignori: tutti sanno che essi, ai lor pregi e doti molteplici, uniscono in grado eminente quello di maestri ed istruttori eccellenti. I nomi del Bartoli, del Bellarmino e del Suarez fra gli antichi, e del Tapparelli, del Bresciani, del Perrone e del Secchi fra' moderni, basterebbero a securare alla compagnia la fama e la gloria d'ispiratrice suprema di tutte le discipline. E questi nomi, la cui grandezza alcune volte spaventa, è seguita da una serie lunghissima di altri, di cui non è necessario tessere il catalogo, perché stanno sulle bocche di tutti. Le chiacchiere e le ciarle degli atei e degli ignoranti non potranno strappare in terra alla compagnia di Gesù l'aureola di sapiente, come in cielo quella di martire e di santa le è securata dallo spirito nobilissimo d'Ignazio di Lojola. Però ne' pochi anni che stette Franceco Saverio Anfora nel suo collegio, ebbe innanti molti splendidi esempj di virtù e di sapienza, i quali in lui addiventarono buon seme e fecondo, e lo resero tale quale tutti noi l'apprezzammo ed ammirammo. Quivi egli apparò le grammatiche de' due linguaggi italiano e latino, gustò le regole per cui si disciplinano, svolgono e fecondano, e cominciò a deliziarsi de' buoni scrittori di entrambi. Gli aurei libri del Cavalea del Beleari e del Passaranti, del buon secolo e del nostro idioma, e di Cicerone e Cornelio Nipote dell'ottimo del latino, gli riuscirono di singolare ammaestramento, aprendogli le pure fonti del bello e mettendogli sotto gli occhi, vivi e parlanti, gli esempj della virtù e del sapere. Nello stesso tempo cominciò ad apparare la geografia, la storia sacra e la profana, e l'aritmetica, e fra studii si svariati, tenne per principalissimo quello d'un picciolo libretto che s'addimanda il catechismo, raccoglie tutte quante le verità ed i precetti della fede cattolica, ed è opera di maestri solenni in divinità. Quel picciolo libro forma la mente ed il cuore del giovane alunno, gli manifesta i suoi doveri molteplici e gli parla un linguaggio per cui il timor santo di Dio mai più non l'abbandona: il catechismo forma i martiri, gli eroi ed i cittadini, ed arma il loro braccio in difesa della patria e del re: chi ha fatto succo e sangue de' suoi dettati può ridersi de' sofismi e de' romanzi. Angelo Maria Mai, principe e lume di Santa Chiesa, e dottissimo nelle scienze filosofiche e nelle lettere amene, diceva che chi sa bene il catechismo cammina sulle pedate di Sant'Agostino e

torace si slarga, e l'uomo forte nerboruto può lotteggiare alla greca, lanciare rocchi di granito, saltare la pertica e rotar pugno come gl'irlandesi ed il randello come scozzesi, menando a cerchio rapidissimo, chi??cando di sottomano e di sbieco, e cogliendo pieno col rintonare come un colpo di balista a fianco d'un torrione. E come nella scherma addimostrasse assai valente, studiando tutti gli avvisi nel trattare ogni maniera di arme, ed i modi di adoperare di punta e di taglio con gli audaci combattitori giustificatamente assalgono, parano, cansano, investono e proteggono i passi di guardia e di ritirata; nè davasi per istracco e giocava tutt'i feriri innanti e dietro, dando le botte a filo falso e a filo dritto, con fendenti e ridoppi e riversi, e tempo. Di che Nicola Serra maestro della scola di virtù e pregi superlativi, e perizia così grande in tutti gli esercizi di scherma, se ne compiaceva non poco e predicavalo mirabilmente disposto a tutti gli scaltrimenti dell'arte sua nobilissima. Nè mi converrebbe scriver manco se volessi dire della sua mirabile serenità e prontezza nelle marce e nelle manovre di cui addietro ho toccato: suffuso di sudore ed oppresso sotto il peso del sacco e dell'archibuso, mostrava sempre il sorriso sulle labbra; non gli bastava obbedire al comando de' suoi superiori, ma obbediva lietamente e dava buon esempio ai compagni.

Dissi che nell'ottobre dell'anno 1850 l'Anfora fu fatto alfiere del corpo del genio: aggiungo che la sua religione, l'indole eccellente, i buoni studii, la perseveranza nelle buone pratiche e le maniere oneste e pur piene di dignità, per cui gli erano stati amici e benevoli i compagni de' collegii, valsero a conciliargli la stima e l'affetto de' commilitoni. Fino al giugno dell'anno 1851 prestò l'opera sua nella direzione del genio di Gaeta, di poi passò in quella delle Puglie la cui sede era Barletta, e restovvi fino al maggio del 1852 dal quale tempo servì a Reggio fino al maggio del 66. Ai 23 di giugno dello stesso anno un decreto reale lo salutò primo tenente e con tal grado tornò alla direzione del genio in Barletta. È ozioso il dire che sì il grado di alfiere come quello di primo tenente ottenne dopo splendidi esame, ne' quali mostrò non solo comprendere ottimamente le discipline più astruse, ma saperne scrivere e discorrere con eccellente magistero.

Nel di 4 di aprile dell'anno 1855 il primo tenente Anfora fu destinato a lavorare nell'ufficio topografico. E però, non prima venne in Napoli e si recò nelle sale di quel nobile istituto, Gustavo Bourgain, capitano di gran senno e dottrina, che avea molta parte nella sua direzione tirandolo a sè e scorto di qual tempera fosse e quanto s'avvantaggiasse per

s'incanala nelle fenditure e nelle caverne, e mugghia e bamba all'aperto con fremito spaventoso.

Questi lavori occuparono l'Anfora dalla primavera del 1855 alla state del 1859, e, per compierli, visse in meschinissimi villaggi, mise le tende sopra erte montagne, vi restò sotto per molti dì, e fu costretto a sfamarsi di pane cacio e cose simiglianti, reputando cibi di volutà le paste cotte e la carne lessa, o rosolata sul carbone. E s'aggiunga che salendo le giogaiie de' monti e profondando nelle vallate, con quella sicurtà che davangli le sue membra d'acciaio, spesso pe' venti che spiravan vorticosi gli si mordeano le carni e gli entrava un ribrezzo alla pelle, ma egli non se ne brigava più che tanto, e, osservata ogni cosa, mettevasi a disegnare ed a scrivere, con la stessa serenità come stesse nella propria casa o nella fidata sua cameretta: egli adempiva agli obblighi di buono e leale ufficiale, e lasciava all'onnipotenza di Dio la cura della sua vita. E lo scorcio dell'anno 1859 e tutta la primavera del 1860 Francesco Saverio lavorò, super??mente licenziatovi, alla ferrovia che da Napoli menava a Capua e San Germano, per congiungersi a quella che dalla terra de' Cesari e dei Papi si spianava a quella volta. Se non che un regio beneplacito del primo dì dell'agosto di quell'anno chiamollo capitano di seconda classe del corpo del genio, e fu fermato che novellamente tornasse ai lavori dell'ufficio topografico.

Frattanto i tempi grossi e fortunosi per la dinastia borbonica correvano a precipizio. L'antico stendardo de' gigli gialli e della rossa croce di Gerusalemme, che il primo Carlo d'Angiò aveva recato fra i popoli della penisola italiana innalberandolo sulla miglior parte delle loro castella, tutto splendido della gloria immensa degli antichi crociati e de' commilitoni novelli, ormai malamente ricopriva delle pieghe del suo vessillo i figliuoli degli eroi che con le loro gesta avevano stancati i poeti ed i trovatori. La soprabbondante prosperità de' due reami di Napoli e di Sicilia, per cui le casse dello Stato erano zeppe d'oro, il pubblico debito scarso ed in via di estinzione, i traffichi ed i commerci in fiore; e la rara fecondità delle terre che copriva i mercati d'Europa di grani olii e produzioni molteplici: mentre i balzelli eran poca cosa e toccavan solo la proprietà territoriale, comeché rimessamente; questa prosperità rigogliosa, dico, pareva un boccon ghiotto ai governanti della miglior parte delle nazioni, e reputavasi la cosa più beata mescolarvisi dentro, sotto quel miglior pretesto o sofisma che venisse innanti. L'antico illuminismo di Weishaupt che da prima si peritava d'uscire dalla Germania, poi s'acconciò colla massoneria e quindi col carbonarismo, teneva omai

di terra, non era a pensare più che tanto, e quella del mare stava in potere della flotta sarda cui la napoletana aveva fatto compagnia, non mantenendosi sotto la bandiera del re che la fregata la Partenope, serbata dalla virtù del suo comandante Roberto Pasca, con quella ferma volontà di cui solo gli eroi sanno i secreti, e pochi legni di minor mole. Tuttavolta l'Anfora, unitosi a Paolo de Sangro, come lui capitano del genio, se non che di prima classe, ed insieme con lui chiamato a Gaeta, della stessa sua fede e grandezza d'animo, la sera del dì 7 di quel mese di ottobre, messosi sopra picciola barca, con due soli marinari, fè vela a quella volta. Il mare era scalmanato e mal sicuro; la causa per cui andava a combattere non aveva probabilità di trionfi; esso li comprendeva ottimamente e, nondimeno, l'animo suo era sereno e sereni furono i commiati con cui si tolse agli amplessi e alle benedizioni de' parenti e de' congiunti. Anche il de Sangro aveva una madre ed un fratello e anche esso se ne accomiatò con animo fermo e costante, nè sperava trionfi più che l'Anfora o vedeva le cose in colori più lieti. I due ufficiali tenevano in un fardello le loro divise militari: ed il de Sangro vi aveva unito, per di più, la carta topografica di Gaeta, di che, a gran ventura, era possessore.

Questi prodi che, benedetti da' loro genitori, s'avviano alla guerra ed alla morte, con quella serenità che non s'incontra sulle fronti di coloro che sciupano la giovinezza correndo dietro le ballerine e le crestaie e sprecano nelle bische il patrimonio degli avi, rammentano la virtù degli antichi martiri del cristianesimo, e con grandi e nobili esempi fanno che l'età corrotta si aderga sopra sè medesima. Nella Roma pagana, i gladiatori, anzi di morire, lottando negli anfiteatri, chinavano la fronte innanti ai Cesari, e supplicavano accogliessero le salutationsi di chi era prossimo a morire. Nella terra redenta dal sangue del Cristo ancor si muore volontariamente, e con animo calmo ed invitto, ed anzi il morir pur si alzano salutationsi e si fanno commiati, ma le salutationsi sono dirette al Dio della verità e della giustizia, pe' cui precetti s'incontra la morte, ed i commiati a quei genitori che furono tanto prediletti dall'Eterno da meritare figliuoli capaci di compiere così grande sacrificio. Il paganesimo aveva pure la sua abnegazione, ma essa era vizza e fradicia dalla radice, perché le mancava il principio informativo della fede: noi soli cattolici lo possediamo, e noi soli possiamo usarlo a gran vantaggio della patria e della giustizia.

Giunti a salvamento entro Gaeta l'Anfora e il de Sangro, furono accolti con grande affetto dal re e da' moderatori dell'esercito, cui parve

disdicendo le cose promesse, protestava non avere altro mandato che restare sotto Gaeta e vietare quivi l'accostarsi delle navi nemiche. Frattanto si erano perduti quindici dì, e questo era quanto lo sleale imperatore aveva voluto, ché in que' quindici dì potevansi alzare parapetti e steccati, e provvederli di buone artiglierie, per tener spazzato e netto tutto il litorale gaetano a gran sicurtà delle schiere del re di Napoli e danno delle navi sarde. Così, a protezione della ritirata delle schiere medesime, cui stava a capo il tenente generale Salzano, e sommavano a più che quattordici migliaia di combattenti, l'Anfora e il de Sangro, ed altri ufficiali di pari virtù, non ebber che il tempo scarsissimo, e direbbesi sole ore, di alzar due parapetti o traverse, precedute da fossato, all'entrata del borgo di Mola di Gaeta, e munirle d'artiglierie, e due barricate nell'interno, asserragliate di tavoloni e terrate e pur presidiate di bocche di fuoco. Le case poi che stanno sulla via reale, all'ingresso del borgo, trincerarono al meglio che potettero e, muratone i vani di luce e di entrata, fornirono di sole feritoie per fucileria, assicurando la ritirata ai difensori per aperture e strade poste alle spalle delle opere di offesa. Sulla cima del monticello che dicono di Sant'Antonio fu rizzata una batteria con due pezzi di cannoni da montagna; l'altra s'incominciò a costruire alle falde dello stesso; e sulla via di Maranola s'alzarono parapetti con ciglio alto o lato da patervi schierare, a due fila, i moschettieri, per tenere in rispetto il nemico di quella parte ed accoglierlo con le baionette in resta.

Alle ore otto, o poco più, del mattino del dì terzo di novembre, tutta l'avanguardia dell'esercito sardo varcò, nella sua foce, il fiume Garigliano, camminando sicura appresso alle milizie napoletane che ivano ad accamparsi a Mola di Gaeta e nelle terre circostanti. E, nello stesso tempo, le navi sarde cominciarono a trarre contra le stesse, mentre l'Anfora con altri ufficiali del genio, sotto il fuoco nemico, alzavan grosse terrate lungo la via della marina, e munivano di buoni cannoni, quattro de' quali spediti in gran fretta dallo stesso re, da Gaeta. Le quali opere, costruite in tanta fretta e con sì gran valore, coi tiri de' loro cannoni, per quel dì, bastarono ad allontanare le navi assalitrici e le schiere nemiche; ed il domani, allorché le une vi tornarono in gran numero, con tre centinaia di bocche di fuoco, fulminando tutto l'ampio litorale ed il borgo di Mola di Gaeta; e le altre, dalla loro parte, attaccarono zuffa con l'antiguardia napoletana; valsero a render manco funesta una condizione di cose che pareva disperata. Le soldatesche napoletane piegarono parte sul piano di Montesecco che sta innanti Gaeta, e parte ad Itri,

zia, ed al valore infelice danno la parte che spetta.

I primi lavori che diresse l'Anfora furono al bastione *Sant'Antonio*, ove sorgeva la batteria di questo nome; le artiglierie, che ne custodivano il fronte, si trovavano tutte in cattive condizioni, ch  i tiri de' cannoni nemici potevano batterle d'infilata e di rovescio, come scrivono i dotti delle cose d'artiglieria, cio  a dire imboccarle co' loro globi mortali o smontarle altrimenti: per  egli da prima disciplin  le troniere, murando ed incastellando con travature asserragliate di buon magistero: poi alz  lungo tutto il parapetto, a dritta ed a mancina, un grosso strato di terriccio battuto, per oltre un metro e mezzo di altezza, e, per di pi , afforzollo s  nella parte esteriore come nell'interna, di quei zeppi di terra, che ora gli strategici sacchi a terra addimandano. E mentre l'Anfora afforzava questo bastione che presidiava la fortezza dal fronte di mare, il de Sangro si adoperava a fare il simigliante ad altri bastioni del fronte di terra, ed il tenente generale Traversa illustrava la sua vecchiezza sopravvegliando tutt'i lavori del genio: le schiere nemiche, sotto la moderazione del generale Cialdini che comandava l'avanguardia dell'esercito sardo, con venti migliaia di combattenti, costruivano le loro batterie e si preparavano all'assedio di Gaeta, designando ridotti, ammassando munizioni, afforzando le difese di fronte e di fianco, scarpando basso, piotando addentro, con ismussi e sbiesci e sproni angolati, e munendo i parapetti di gabbie da difesa da soccorso e da ritirata.

Il numero delle batterie sarde, alla fine dell'assedio, sommavano a venticinque, da *Monte Cristo* alla *Scansatoia*, e tenevano censettantasette bocche di fuoco, cio  a dire, settantotto cannoni rigati, trentaquattro lisci, e sessantacinque mortai, i quali fulminavano la fortezza, da quattro mila e sette centinaia di metri ad otto centinaia e cinquanta. Frattanto tutta la fortezza di Gaeta, comech  tenesse in batteria, nel fronte di mare ducentoventi fra cannoni obici e mortai, e ducentrenta in quello di terra; pure per aver quelli servito a due precedenti assedii, e non esservene di rigati, s  che pochissimi si rigarono nella stessa fortezza, a gran lode di Vincenzo Afan de Rivera colonnello direttore dell'Artiglieria, che a questo si adoper , si trov  sprovvista contro i mezzi superiori d'offesa del nemico, alle cui batterie, egregiamente asserragliate e munite, i suoi tiri non giungevano che raramente, mentre essa invece ne riceveva tutti quelli con cui era grandinata. E per  il maggior ausilio che rimaneva a Gaeta era il cuore invitto de' difensori e l'animo leale e costante del giovane re e della vaghissima reina, la quale, sacrandosi negli ospedali alla cura degli eroi e de' moribondi, alla duplice corona

passioni, sorridendo e celiando, ringraziò il vice ammiraglio e, per mezzo suo, l'imperatore, di sì gran mostra d'affezione, e promise pel domani la risposta. La quale fu scritta dal ministro delle relazioni straniere del re, e notificò al de Tinan siccome le due proposizioni imperiali non pareva fossero da discutersi o fermarsi sopra più che tanto, poiché a Gaeta si stava per menar le mani, e, occorrendo, morire sotto i suoi bastioni, allorché sarebbero stati rovesciati. Il vice ammiraglio sapeva bene queste cose e, tuttavolta, poiché i cieli censentivano che un Napoleone III stesse sul trono di Clodoveo e di San Luigi, era d'uopo che se le sentisse rammentare e non si maravigliasse.

Il dì 7 di gennaio del novello anno 1861 re Francesco II, colla reina ed i principi, passarono ad abitare nella casamatta protetta dalla batteria *Ferdinando*, che prospetta il lato di mare della fortezza, dappoiché il palagio reale da' tiri nemici era reso poco sicuro e malconcio. Il dì 8 poi, per mezzo del tenente generale de Riedmatten, prode fra qualla falange di prodi che sì a di lungo avevano militato nel reame, vò dire i reggimenti svizzeri, preposto allora alla moderazione suprema delle opere di difesa e di offesa del fronte di terra, lo stesso re comandò, che prima le batterie *Cappelletti* e *Cittadella*, poi tutte le altre di quella parte, fulminassero, senza posa, le batterie nemiche. Le artiglierie cominciarono a trarre, poi raddoppiarono i tiri, e sempre al grido di viva il re; ed il nemico non fu pigro a rispondere co' suoi cannoni e mortai, da *Castellone* ove stava il generale supremo, a quattro migliaia di metri, al *colle de' Cappuccini* a mille e quattrocencinquanta. Quindi fra tanto vomitar di fuoco e bombare, per cui nella fortezza si sbaragliano spettrano e stritolano i parapetti, i labbri delle troniere, ed i palancati di sopracciglio, e ne' serragli degli assediati le cordonate, gli spigoli di cortine e le fascinate, parve che la difesa e l'offesa prendessero forme gigantesche; e sì che dentro Gaeta furon lanciati otto migliaia di bombe granate e simiglianti delicature, e contro gli assediati, oltre due migliaia e trecento. Frattanto circa il mezzodì, dagli esploratori di torre d'Orlando fu riferito che un generale delle truppe sarde erasi recato a bordo della nave del de Tinan, e che, indi a non molto, da quella era sceso un ufficiale con le insigne di Francia, il quale messosi sopra apposita lancia, s'approssimava alla fortezza. E però, indi a certo tempo, lo stesso ufficiale, che si palesò capo dello stato maggiore dell'amica flotta, ricevuto ed onorato negli interni recinti e fattosi alla presenza del re, propose di parte del vice ammiraglio, a ciò espressamente licenziato dal suo imperatore, una sospensione di offese tra assediati ed assediati, dalle ore

alle scoperte di torre d'Orlando, vi si recasse anche una volta con altri due uficiali, vò dire il maggiore Quandel ed il colonnello Afan de Rivera, e tutti riferissero quanto importava le opere del nemico e le violazioni dei patti della tregua. Il dì 14 furono eseguiti i reali comandi, e que' tre egregii uficiali, dopo lunghe e minute investigazioni, dichiararono come sul culmine del monte di *Santa Maria della Catena*, a mezza costa dello stesso ed a mancina del *Camposanto*, come anche a mancina dalle muraglie del convento *dei Cappuccini*, si vedevano opere di terra, fascinate, parapetti, e gabbioni, tutti in via di costruzione, intorno a cui s'affaticavano i drappelletti della milizia, con grande alacrità. Il re volle che il vice ammiraglio di Francia, avesse conoscenza d'ogni cosa. E l'ebbe, e, per di più, mandò entro Gaeta un suo uficiale, il quale, ascesa la torre d'Orlando, ed osservata ogni cosa dichiarò che in verità i sardi alzavan parapetti e batterie presso la cappella della *Madonna della Catena*, se non che non gli pareva sicuro facessero il simigliante nelle parti prossimane al convento de' *Cappuccini*. Ma, indi a poco, un altro uficiale, da parte del vice ammiraglio, venne ad assicurare il re come i sardi non lavoravano in alcuna parte nè violavano la tregua altrimenti. Far piati o lamenti non era cosa conveniente alla reale maestà, e però il re tacque, se non che l'Anfora e l'altro suo compagno, spediti sempre alle scoperte giornaliere di torre d'Orlando, continuarono ad indicare le novelle costruzioni nemiche, e furonvene assai, e si leggono negli uficiali rapporti del giornale della difesa di Gaeta, di che più sopra ho discorso.

La casamatta sottoposta alla batteria *Ferdinando* del fronte di mare, dimora del re della reina de' principi e della corte, era divenuta, da qualche tempo, singolare bersaglio de' nemici: vi pioveva su tuttodì una grandine fitta di bombe e granate, e spesso innabissava sotto il bombardare nella gran piattaforma superiore; il generale delle milizie assalatrici aveva da gran tempo fatto aperto che, se s'innalzasse una bandiera nera sulla dimora della giovane reina, egli metterebbe ogni cura per farla rispettare; se non che l'eroica donna aveva rifiutato il favore, e invece aveva voluto che lo stendardo protettore sventolasse sulla chiesa di San Francesco. Però l'ostinatezza de' tiri nemici contro la batteria *Ferdinando* e la casamatta prossimana, rendevano urgente il premunirsi avverso ogni possibile sciagura; così fu costruito, a difensione della batteria stessa, un grosso serraglio di botte zeppate di terra, alzato traverso, contro le batterie nemiche che dalle alture de' *Cappuccini* e dal colle *Tortano*, co' loro cannoni, la fulminavano, ed il serraglio fu disciplinato a tre ordini di botte, l'uno all'altro sovrapposto, contandosene nel sottano undici di

mettere nelle mani del monarca buon numero di fogli, in cui tutti gli ufficiali, di qualunque ordine e grado e arma si fossero, che stavano entro Gaeta, sacramentavano sul loro onore, di voler combattere e morire in sua difesa ed in quella del suo stendardo: essi giuravano che l'ultimo loro grido sarebbe stato quello di: viva il re. La quale cosa se io registro ad onore di que' prodi, non debbo tacere che lo stesso giuramento, e le medesime grida, si davano tutto dì, sulle batterie, da' soldati gregarii, con la gioia ed un buon volere degnissimi di passare all'ammirazione de' posteri.

Nello stesso dì in cui era finita la tregua, due ufficiali d'alto grado delle milizie assaltrici, s'erano presentati, siccome parlamentarii, innanti alla fortezza, ed avevano offerto nuovi patti ed accordi per la sua resa; ma il governatore aveva dichiarato non aver facoltà di ascoltare alcuna cosa su questo capo, per le ragioni d'onore militare, che essi stessi comprendevano ottimamente. Tuttavolta, fino al 22 di quel mese, non si tornò, dalle due parti, allo scambio de' tiri, e solo alle ore otto anzi il mezzodì di quel giorno, per comando del governatore stesso, nunziato con lieto animo dal Riedmatten, un obice rigato della batteria *Regina* lanciò il suo globo mortale contro una formidabile impalcatura travata e zollata di un terraglio fitto a scarpa, che gl'inimici avevan rizzata sul colle *Lombone*; quindi tutte le batterie del fronte di terra della fortezza, e quelle dell'altro di mare, i cui tiri imberciavano verso terra, dettersi a giocare furiosamente, togliendo di mira le batterie nemiche alzate sul colle di *Santa Maria della Catena* alla sinistra del camposanto, e quelle poste a sinistra del monastero de'*Cappuccini*, sul colle che da esso si noma. L'inimico rispose prima colle batterie del monte *Tortano*, e poi con tutte le altre sue, al numero di quindici, cioè con novantaquattro pezzi, fra cannoni rigati e lisci e mortai, sendo le ultime a trarre quelle de'*Cappuccini*, perché a mala pena compiute e provvedute de' necessari artificii. Quel dì il sole era bello d'uno splendore vivissimo e gaio, ed i suoi raggi coprivano Gaeta d'una luce d'oro fuso, mentre le sue batterie eruttavano fuoco fiamme palle bombe catrami e zolfi contro le nemiche; e quelle fittissime di mortali materie, in mezzo alle fumea negra e vorticosa, che si levava alle miti regioni de' cieli e scendeva al mare sottoposto. Fra tanto vomitar di fuoco de' ridotti gaetani e bombar pertinace, la grandine delle palle nemiche, mentre fulminava i parapetti, rompeva i palancati di sopracciglio, e sfondolava le scarpe, nella parte munita ed asserragliata della fortezza, faceva un danno più grave nell'altra sguernita d'ogni riparo, in quella, cioè, in cui dimoravano i terrazzani,

schierarsi, a certi siti posti, con quell'aria brava e lieta che il soldato assume nelle rassegne d'onore; quindi s'udirono trombe e tamburi suonar gaiamente l'inno con che i padri nostri acclamavano la presenza del terzo Carlo, al cui cenno potente si alzavano reggie monumenti e musei, e vi si chiudean dentro i tesori di Pompei ed Ercolano; e, mentre soldati ed ufficiali, da' generali co' capelli bianchi ai fanciulli che, volte le spalle ai collegi militari, erano venuti a Gaeta per meritare il diploma d'eroi, gridavano: viva il re, il re stesso, la reina, il conte di Trani, con appresso la casa militare del re, uscivano dalla casamatta della batteria *Ferdinando*, e, sorridenti e felici, passavano presso le fulminate batterie, e dopo averle tutte visitate, si fermavano prima sul terrapieno di quella detta *Denti di Sega Sant'Antonio*, poi sull'altro dell'altra chiamata *Addolorata*: ricevuti, a grande onore, dagli ufficiali e soldati inservienti delle batterie stesse e da quelli del genio che loro feano compagnia, e principalmente dal conte di Caserta fratello dello stesso re e colonnello di artiglieria, che ne soprastava alla terza divisione; il quale onorava il buon sangue de' patri suoi, offerendosi ogni dì, dal cominciare dell'assedio, tutto pronto a versare il suo pel suo re. Sopra ambi questi terrapieni v'eran le bande musicali di que' battaglioni cacciatori, della cui virtù ed ordinazione grandi elogi si sono fatti e maggiori dovrebbero, le quali, fra gli scrosci ruinosi delle bombe, e la polvere densa che negra e grossa si levava a oscurare il sole, suonavan balde e giulive, ora le sfide le giosre e le battaglie, ora, per geniale contrasto le gaie melodie popolane, per cui gli amori i sorrisi e i sospiri affettuosi, si connettono in accordi e si disciplinano in cadenze armoniose. Il giovane re e la giovane reina, più bella e vaga sotto quelle batterie fumicanti e fra quelle bombe che le cadevano ai piedi, che fra le sale dorate della sua reggia, godevano quivi le pure contentezze che solo ai diletteggianti del Dio di Sabaoth sono serbate. La morte stava loro in faccia, ma gli evviva de' loro prodi testimoniavano che essa era la morte de' re e degli eroi. Essi non potevano compensare la virtù di que' cuori generosi, ma comprendevano che, per essi e pe' loro difensori, la giustizia di Dio noterebbe ogni cosa in cielo, in que' libri le cui scritture mai non si cancellano o la storia imparziale registrerebbe quaggiù. Il numero de' soldati delle varie armi, che, non per debito di ufficio ma per vaghezza d'attestare la propria fede al re, s'affollava su' terrapieni di che scrivo, non era scarso, e degli ufficiali non nominò altri che il brigadiere Ferdinando del Bosco, di fede invitta e non minor valore, il quale avrebbe vinta la rivoluzione in Sicilia, se glielo avessero consentito, e che dentro Gaeta stava a capo

levò appresso, un secondo, ed indi un terzo, propugnacolo, bastionati alla stessa maniera, per cui, di quella banda, le bombe ardenti e le palle di calibro che vi piovevano contra, nè aprivano breccia, nè scrollavano o sconnettevano altrimenti. Alla stessa maniera protesse e munì la batteria *Denti di Sega Sant'Antonio*, che il nemico fulminava ostinatamente dal colle *Tortano*, poi la batteria stessa custodì con terrate e sacchi a terra e salciccioni, e le altre *Annunziata e Riserva e Spirito Santo*, con pari lavori ristorò. Però il suo nome stava omai sulle bocche del Traversa e degli altri che di queste cose s'intendevano, come di uno di coloro cui la difesa di Gaeta professava maggiori obblighi: quindi il re, con regio decreto del 30 gennaio di quell'anno, lo chiamò maggiore del corpo del genio. Frattanto le condizioni degli assediati diventavano più triste.

Le artiglierie nemiche prendevano di mira le polveriere ed i magazzini di munizioni; i loro tiri crescevano in numero, pioviendo bombe e le granate con furia grandissima; tutte le parti della fortezza, sia le munite e provviste di batterie, sia le sguernite e destinate alle chiese, agli ospedali, ai pubblici ufici e alle abitazioni de' terrazzani, trovavansi fulminate, allo stesso tempo, da una strana tempesta di fuoco e di palle. Il numero de' morti, soldati gregarii ufficiali e terrazzani, uomini donne, e d'ogni età e condizione, s'alzava ogni dì. Le sorelle della carità, servendo negli ospedali, infermavano, per la miglior parte, di tifo, ed una ne moriva; i preti e i monaci morivano di tifo negli ospedali e di bombe nelle case e per le vie. Il re, la reina, i conti di Caserta e di Trani, non pertanto duravano, fra tante morti e tante calamità; per di più la reina, visitata che ebbe, negli estremi momenti la sorella della carità che passò di tifo, ne volle il rosario, per dolcissima memoria, e sel tenne alla cintura in luogo del proprio; nè so se i pittori, fra le reggie degli imperatori e le pompe sfoggiate di que' che per fortuna e felicità stanno in voce de' popoli, troverebbero soggetti più illustri e degni di passare all'ammirazione de' posterì! Una reina, che per giovinezza avvenenza e forme pure e soavi non teme paragoni, la quale, sotto la grandine fitta delle bombe e delle granate, per cui s'abatte e diserta la sola terra che omai le resta di due reami, visita gli ospedali degli attaccati di tifo e consola di dolci parole una vittima della carità, degnissima dello spirito del Santo Vincenzo di Paoli, e ne riceve in dono il proprio rosario, a me rende l'immagine d'un Angiolo che, dolente di restare fra gli uomini ingrati e rubelli, s'accomiata da un altro che vola alle pure regioni de' cieli. Studino i pittori queste scene e, se sarà bene per essi, lo sarà anche per le corrot-

esempio incitava il valore, e il valore si levava fino all'eroismo. Per ultimo, a lode de' gregarii, è a dire che il loro buon umore tanto crebbe e si palesò, che, correndo la stagione carnovalesca, in certi dì posti, i liberi di obblighi militari, mutavan logge ed ivan per le vie di Gaeta in maschere giulive e di arguto concetto. E le risate più sperticate se le bombe nemiche cadevano e sfolgoravano, scoppiando in mezzo alle liete brigate.

Il secondo dì di febbraio, mentre i tiri nemici recavano grave danno alle abitazioni de' terrazzani, e minacciavano con maggiore pertinacia la casamatta del re e della reina, il maggiore Anfora ed il tenente colonnello de Sangro levarono un graticcio di travi incastellato, con sostegno di terra zollosa, battuta a scarpa, di cui il corpo era tutto di botte piene di terra, a difensione delle porte e finestre de' magazzini ove si conservavano le munizioni della batteria *Denti di Sega Sant'Antonio* che si apparteneva al fronte di mare, e della prossimiana *Cittadella* che stava col fronte di terra. Questi magazzini erano, in verità, buone casamatte, ma perché zeppi di bombe cariche e bariloni di polvere, volevansi securare, ne' varii vani, da ogni tiro nemico, il quale avrebbe dentro mandata ogni cosa in perdizione; nè furono risparmiati i sacchi a terra, i quali giraronsi ottimamente intorno a' vani medesimi. L'Anfora ed il de Sangro condussero questi lavori con grande perizia e non minore virtù e abnegazione, e, tuttavolta, indi a tre dì, appiccatosi il fuoco alle munizioni stesse, comeché presidiate e custodite con tanto accorgimento, per le materie che arietarono incese, tolsero la vita all'un di essi, trafiggendo il cuore dell'altro di dolore intensissimo. Conciossiaché, continuando i racconti, dico che l'Anfora nel terzo dì di febbraio, rialzò, con terrate fitte e scarpate, il parapetto del bastione *Sant'Antonio*, e che tutto quel dì e il consecutivo le bombe caddero dentro Gaeta, sulle casamatte e contro le batterie, come grandine ostinatissima, causando le ruine e uccisioni che è lieve immaginare; e tre ore dopo il mezzodì, dello stesso quarto giorno di febbraio, avvenne che una granata sarda precosse il pié della batteria *Transilvania*, ove di vecchia paglia ed inutile v'erano accumulate le cantaia, poco lontano dal laboratorio delle polveri che pur di *Transilvania* si chiamava, e del magazzino delle munizioni della batteria. Però pareva che un grande disastro fosse prossimo a succedere: tuttavolta l'artigliere Chiapparella ed il marinaio Feduce, presentaronsi al comandante della batteria, e chiesero il terribile onore di spegnere l'incendio già alla paglia accatastata appiccato. Nè prima l'ottennero che, provvedutosi di fune, e, fattosi l'artigliere collare giù dalla batteria dal marinaio, lanciassi tra le fiamme e, con palette e altri ordigni, liberò le parti sottane della

(nelle vicinanze di quel ponte che rivela il genio del terzo Carlo della stirpe Borbonica), con cui si prelude alla difesa di Gaeta, il dì primo di ottobre dell'anno 1860, sendo in atto di scagliarsi contro le falangi garibaldesche, visto che il figliuolo diletto Emilio, erede del suo nome e della sua virtù, gli cadeva esanime ai piedi, squarciato il petto delle ferite degli eroi, non si ristette di comandare la carica; se non che, trattosi il cappello e, guardate le pure volte del firmamento, ove è il regno visibile di quell'Iddio che santifica gli affetti umani e dà la forza di sopportare ogni tribolazione, e quindi le care spoglie di colui cui più amava egli in terra, acclamò al nome del re, e poi si cacciò innanti, intrepido e turbinoso, contra il nemico, nobile esempio a tutti, sotto la tempesta della mitraglia che gli sfolgorava in faccia.

Insieme al nobilissimo vegliardo tenente generale Traversa, accorse alle ruine della batteria *Fiancobasso Cappelletti* il de Sangro, e altri ufficiali del genio, e non pochi soldati dell'arma stessa e di quella de' cacciatori, e, vista la gravezza del danno, fu fermato vi si lavorerebbe attorno tutta la notte e il domani, non ostante i tiri del nemico. Trattavasi sgombrar le macerie, aprire le vie, e, più di tutto, rendere inaccessibile la gran breccia: opere piene di difficoltà per esse medesime, e di maggiore per le bombe che di quella banda, con grande frequenza, si lanciavano dalle batterie sarde, uccidendo i lavoratori e causando nuove ruine. Tuttavolta, tanta fu la costanza del de Sangro, che alcune ore dopo il mezzodì del domani, vò dire il quinto giorno di febbraio, la breccia aperta fu giudicata di assai difficile accesso. I morti e feriti, tra ufficiali e soldati, sommarono quel dì a diciotto, e mi duole non poterne dire i nomi onorati e gloriosi.

Il maggiore Anfora, poi, nel dì quinto di febbraio e nelle ore più fortunate, levava un graticcio di legno terrato a custodia de' vani di luce e d'ingresso del magazzino ove serbavansi le munizioni della batteria *Addolorata*; alle quattro ore dopo il mezzodì l'opera era compiuta, allorché uno scoppio di singolare intensità scosse dalle fondamenta la fortezza, causò inusitati e morti numerose, e, per di più, spese vite preziosissime. I magazzini ove serbavansi le munizioni delle batterie *Cittadella* e *Denti di Sega Sant'Antonio*, di cui ho detto quali opere si fecero per garentirli, furono incendiati per cause ignote e su di cui non ho elementi a dar giudizi. Il certo è che i voltoni de' magazzini saltarono in aria pel fuoco che s'appiccò all'enorme quantità di polvere che dentro vi si custodiva, vò dire ottanta cantaia, quaranta migliaia di tiri per archibusi, e bombe cariche in numero grosso. Parte della batteria

Il maggiore Anfora, con ufficiali e soldati attorno, senza indugio di sorte, dettessi a smontare, fra quelle macerie di case batterie cortine e trincee profundate, sotto una pioggia fitta di bombe che illuminavano il cielo, scoppiando fragorose, e le cui schegge cadevangli a' piedi sbaragliando e stritolando ogni cosa, per trarne di mezzo alcuni de' commilitoni o terrazzani di cui s'udivano le voci lamentose e angosciate. I campati non furono pochi, nè mancarono donne e vegliardi, e per liberarli dalle materie onde erano pesti, fu d'uopo faticare fino al domani. Nè il domani si cessò, e l'Anfora, plaudito per pubblico bando il dì sesto di febbraio dell'opera sua, per regio beneplacito fu salutato tenente colonnello del genio. Se non che, nè il bando encomiatore della sua virtù, nè quello che annunciava la reale compiacenza, erano sottoscritti dall'intrepido veterano tenente generale Traversa. Chè il prodissimo vegliardo, nell'ora fatale in cui i voltoni de' magazzini delle batterie *Cittadella* e *Denti di Sega Sant'Antonio* con iscroscio tremendo, scassinati e sconnessi, furon gittati alle stelle, riedeva dalle batterie prossimane dell'altra breccia del *Fiancobasso Cappelletti*, ove a di lungo aveva conferito col de Sangro e ne aveva lodata la paziente virtù e la singolare intelligenza, e per via, un gran masso di piperno, che scusava l'architrave d'una porta, gli cadde sul capo e, uccidendolo, lo seppellì sotto le pietre e i calcinacci che da ogni parte diluviavano. Morire pel re e la patria, sotto le batterie fulminanti e funminate, a settanta e cinque anni, egli è fornire ampia materia alle canzoni de' poeti ed alle pagine della storia! La morte del Traversa, soldato cattolico e di fede maschia e generosa, nelle età future si citerà sempre a grande gloria e esempio, a coloro che saranno preposti alla difesa delle fortezze. Si dirà ed essi: «Resistete e morite come il Traversa, e la patria vostra conterà un eroe di più.» Il corpo del generale, indi a due dì, fu trovato sotto le ammonticchiate macerie, col capo infranto, da' suoi ufficiali e soldati, fu portato nella chiesa cattedrale, nelle cui parti sottane, dopo i sacrificii di espiazione offerti all'Eterno Signore per l'anima sua, fu rinchiuso.

L'incendio ferocissimo delle munizioni de' magazzini che sparse il Traversa, fu causa ancora della morte di Paolo de Sangro, tenente colonnello, tante volte da me nominato. Dissi che, poc'anzi il morire, il Traversa ne aveva laudato il senno e il valore, presso la breccia aperta sotto la batteria *Fiancobasso Cappelletti*. Aggiungo che proprio quivi fu colpito in testa dalle pietre lanciate dall'incendio de' magazzini, e gli fu infranta una gamba da una spranga di ferro del gran cancello della porta della via di terra, svelto e arietato in quel terribile subbisso. I suoi soldati ripararo-

macerie ammonticchiate dopo l'ultimo conquasso; aggiungo che, nello stesso tempo, l'alzamento della batteria in custodia della breccia aperta dalla parte di mare, sulla rampa *San Biagio*, senza indugio di sorte, da lui e da' suoi uficiali, fu mandata a fine. per di più, fattosi, con altri, ad esaminare la breccia stessa, consigliò levare nell'estremo suo ciglio, un parapetto di botti zeppate di pietre e terra, bastionato d'un riparo terragno, per tutta la via che partiva le due batterie *Cittadella e Denti di Sega Sant'Antonio*, sì che fossero sicurate le comunicazioni fra entrambe; il qual parapetto, per arrota, varrebbe di trincea, se il nemico fosse venuto a guerra manesca di quella banda, dal mare prossimano, cui la breccia di soli cinque metri soprastava; e vi si posterebbero dietro i fucilieri, con abbondanza di tiri e baionette inastate. E, trovato eccellente il consiglio, fu comandato a lui medesimo mandarlo ad esecuzione: il che cominciò, come prima le tenebre della notte si fecero fitte, comeché gli pioversero attorno granate e bombe, senza posa; ma gli fu mestieri cessare ogni lavoro, circa due ore anzi la metà della stessa notte, per volontà del governatore, il quale pattuì una tregua di due dì col nemico, per disotterrare gli agonizzanti sotto le ruine. Tutto il dì settimo di quel mese fu speso in sì mesto uficio, e frattanto l'Anfora e altri uficiali s'adoperarono a garentire e rifare i serragli alzati a munizione delle aperture de' magazzini inserienti alle batterie *Sant'Antonio e Annunziata*. E nello stesso tempo, le cure pietosissime di tutti si volsero a trarre i commilitoni semivivi e pesti di sotto le pietre e calcine ammassate, o almeno i loro cadaveri gloriosi, per accompagnarli alla chiesa cattedrale, ove, anzi della tumulazione, la benedizione sacerdotale scendeva sulle membra infrante in difensione del re. Dopo due dì un regio editto plaudì assai al valore del tenente colonnello Anfora e di altri prodi, e ascrisse quello novellamente all'ordinanza militare di San Giorgio: l'inevitabile trambusto, degli uficii di governo della milizia, scusava ciò e rivelava il costante pensiero del re di remunerare il valore.

La tregua, protratta per altre dodici ore, si compì due ore pria del mezzodì del giorno 9; quindi s'incominciò a trarre dalle due parti per tutto il giorno, e se il numero de' morti e de' feriti nella fortezza, non fu scarso, i danni delle sue opere forti furono grandi, e gli altri delle case de' terrazzani maggiori. Ma, non ostante il fuoco ostinatissimo delle batterie sarde, l'Anfora dettesi a levare il parapetto di botte, sulla fronte dell'ampia breccia aperta innanti le due batterie *Cittadella e Denti di Sega Sant'Antonio*, già iniziato e poi disfatto al cominciar della tregua; se non che tanto pertinaci erano, di quel lato, i tiri del nemico, e sì fattamente infe-

nepoti, allor quando è mestieri informarne l'animo a nobili sentimenti. Ma il re voleva risparmiare il sangue de' suoi figliuoli devoti, però fu inutile insistere; sì che il domani, dal governatore di Gaeta, col generale delle milizie sarde, per mezzo di uomini a posta, s'incominciarono le pratiche per la resa, le quali durate fino alle prime ore del dì dodicesimo e sospese nelle ultime, ripigliaronsi e mandaronsi a termine nel dì tredicesimo, e sei ore dopo il mezzodì o poco più, furono sottoscritte, ed allora solo, da ambe le parti, si cessò di trarre.

E dico allora solo, perché le truppe assediatrici, non vollero cessare dalle offese in que' tre ultimi dì; e per di più mentre discutevansi i capitoli e i commenti, le loro batterie fulminavano più intensamente la fortezza, e la covrivano di bombe e granate. L'ultimo dì della difesa, alle tre ore dopo il mezzodì, s'appiccò il fuoco al magazzino delle munizioni della batteria *Transilvania* ed al locale prossimano ove queste si lavoravano, entrambi posti sotto il terrapieno della batteria stessa, e le munizioni passavano le ducento cantaia di polvere; l'incendio ferocissimo scrollò le volte, diroccò le muraglia, infranse ogni cosa, ed ogni cosa lanciò in aria, dentro turbini di nera fumea, scuotendo attorno le fabbriche tutte, ed uccidendo e innabissando con l'immensa macerie de' sassi bronchi ceppi e travi arietati dall'impeto suo. La batteria, i cannoni, quaranta artiglieri co' secondi tenenti Giordani e Pannuti, precipitarono stritolati nel mare sottoposto e furon lanciati sulle vicine batterie *Malpasso e Trinità*. Invano gli ufficiali ed i soldati dell'artiglieria e del genio, accorsero fra quelle bolge infernali, ove il nemico convertiva gagliardo il maggior numero dei suoi cannoni e mortai e co' suoi tiri imberceva a segno, per salvare qualche commilitone agonizzante: invano il dispregio della vita s'alzava quivi fino all'eroismo più superlativo, chè nè il vedere nè l'operare era consentito. Un solo artigliere, gittato sopra una punta di roccia, che scendeva stagliata sul mare, fu dato ricuperare con pericoli infiniti, chè degli altri non si trovò indizio o traccia veruna. Gli ultimi ufficiali feriti quell'estremo dì delle glorie di Gaeta, furono il capitano d'artiglieria de Paolis, ed il secondo tenente dell'arma stessa Ferdinando Lanza, cui una scheggia di granata portò via un piede, al quale un particolare elogio è debito, che soli sedici anni contava ed era un di que' fanciulli, di cui altra volta ho parlato, che lasciati, in que' tempi fortunosi, le sale de' collegi militari, erano iti a meritarsi entro Gaeta, col sangue loro, il diploma di eroi. Nelle vene del Lanza scorreva il sangue di quei Lancia, che ne' campi di Benevento, in difesa di Manfredi di Hohenstauffen, dettero, co' Capeci e altri prodi, la vita: sangue gentile che accresce la nobiltà della casa, quanto più scor-

sorridere questa volta, disse che aggiustasse pure la divisa al modo consueto, mostrando i segni onorati delle bombe nemiche; ed aggiunse che in faccia ai medesimi si presenterebbero le armi e suonerebbero i tamburi, assai meglio che innanti ogni altra mostra di dignità militare. Nobilissime parole e degne di chi dicevale, e di quello cui erano indirizzate.

In tutto il corso dell'assedio di Gaeta, a cominciare dal 13 di novembre dell'anno 1860 al 13 di febbraio del 1861, d'uficiali, tra feriti e morti, compresi que' che passarono di tifo o d'altro morbo, fuorvenne quarantatrè, e di soldati intorno a mille e quattrocento, mentre i borghesi uccisi s'accostarono alle due centinaia. Il numero de' tiri scagliati dalla fortezza s'alzò a trenta migliaia e più, e quelli che le diluviarono sopra forse furono il doppio. Sì i nomi degli uficiali come de' soldati, dovrebbero passare all'ammirazione della posterità, nè solo i loro ma ancor quelli di coloro che morirono guerreggiando le guerre del Garigliano e del Volturno, con cui s'iniziò l'assedio e la difesa di Gaeta; e sarebbe uopo cominciar da Matteo Negri generale d'artiglieria, morto il 29 di ottobre del 1860 presso il Garigliano, ferito due volte, al piè destro al cominciar della mischia, ed al ventre; nel più fitto, ambe di palle d'archibuso, mentre a cavallo indirizzava le batterie e comandava di trarre. E fra i morti nel tempo dell'assedio, una singolar menzione si meriterebbe Aloisio Migy, tenente colonnello dello stato maggiore, che il dì 29 di novembre dello stesso anno 1860, uscito di Gaeta a capo di poche centinaia di cacciatori e carabinieri, napoletani gli uni, svizzeri gli altri, sotto la moderazione suprema del brigadiere del Bosco, marciò fino al colle d'Atratina, onde riconoscere quali lavori operasse quivi il nemico; ed il fece, finché fulminato da tre battaglioni sardi, gli fu d'uopo ritirarsi; e tuttavolta serbò gli ordini intatti e non cessò, co' tiri de' suoi, rispondere a' tiri avversì: alla fine, ferito mortalmente, fu menato nell'ospedale della fortezza, ove la sera passò. Il brigadiere protestò la ritirata, a capo di due compagnie di cacciatori, i quali, aprendo gli ordini, e traendo aggiustatamente, arrestarono i nemici: fra i napoletani furonvi alquanti feriti, ed una trombetta mortalmente al fianco dello stesso del Bosco, cui, per aggiunta, una palla sfiorò la gamba sinistra, di che egli non s'addiede e celiò, per la bravura che gli era propria. Matteo Negri ed Aloisio Migy furono tumulati nel duomo di Gaeta; prodi entrambi di quella prodezza che s'alza all'eroismo e non ha molti paragoni, ed entrambi morti per la causa medesima, è d'uopo sperare che abbiano avuta dalla infinita misericordia di Dio quella ricompensa che fu loro negata in terra.

Delle notizie spettanti alla difesa di Gaeta registrerò quest'altra sola,

giuramento offerse un grande e nobilissimo sacrificio: svestendo le assise e deponendo le armi, a ventisette anni, dopo una difesa eroica e sì a di lungo contrastata, egli sofferse addentro il cuore quelle pene che i prodi intendono e solo Iddio rimunera. Francesco Saverio Anfora, a questa maniera, date le spalle alle cose militari, senza vantarsene o parlarne altrimenti, si volse tutto agli studi prediletti delle scienze e degli idiomi; e, per commiato delle sue memorie guerresche, scrisse e pubblicò per le stampe una relazione sull'assedio di Gaeta, nella quale ne discorreva senza ire di sorte, senza sdegno o livore, e così mitemente, che non pareva vi avesse avuto dentro sì gran parte, nè v'avesse raccolta tanta gloria quanta ne aveva. Sì che la sua relazione venuta alle mani del generale supremo delle milizie assediatrici di Gaeta, tanto gli piacque e la trovò sì spassionata e discreta, che volendo discorrerne con lui medesimo, fè convitarlo per certo dì, circa lo scorcio di luglio di quell'anno, a pranzar seco, nella sua dimora di Napoli. E l'Anfora vi si recò, restò seco tutta la sera, ebbe onori ed accoglienze singolari, e la stima grande che avea destato con lo scritto fè maggiore con le parole. Era un prode che certo il generale avrebbe, con molto compiacimento, annoverato fra le sue milizie, ma ottimamente comprendeva che non poteva succedere.

Notai che l'Anfora si volse tutto allo studio delle discipline scientifiche e degli idiomi. Aggiungo che ritornò all'Università degli studii, per udirvi leggere le lezioni della fisica, della chimica, della mineralogia e della geologia, e ciò per varii anni, unendo alle lezioni che udiva, le letture delle opere corrispondenti, e ordinando le esercitazioni con apposite scritture. Fra le scienze, la mineralogia, con singolarità, predilesse, e raccolse minerali in gran copia ed ogni dì più; i nuovi idiomi che apparò, o in cui si perfezionò meglio, furono l'inglese e il tedesco, sì che in ambi parlava spedito, e scriveva con buona disciplina, e i conoscitori gli davan vanto, per di più, di eccellente pronunzia. E, poichè egli era vegeto e soprabbondante di vitalità, e lo star molte ore del dì e della sera a faticarsi l'intelletto su' libri e a scriver commenti e note, gli alterava la sanità, ei rifacevasi alle scuole della scherma, e spesso si recava ad armeggiare sotto la scorta di quell'egregio gentiluomo e valentissimo maestro che è il marchese del Tufo; o teneva la persona in bella parata, dritta e galante, crescendo talora col piè innanti e traendo il fioretto di punta, e altra volta d'addestrava ad incrocicchiare a mezza lama, strisciare lama con lama, fino ad urtare coll'elsa; valente nel giuocar mezzi cerchi e finte con la spada, non era manco nelle varie parate di guardia ferma, guardia di croce, guardia di faccia, guardia di spalla, e nelle altre di piede di stella di

Di quivi, parte in carrozza, parte a piedi, continuò il cammino fino a Chamounix, villaggio posto ai piedi del monte Breven, in cui per due terze parti dell'anno dura il verno e nell'altra di state raramente i calori giungono que' delle primavere de' nostri climi di fuoco. Delle sue escursioni da Chamounix per godersi la vista del monte Bianco, delle ghiacciaie di Bosson, di Bois, e della più grande, che perciò si dice Mare di Ghiaccio, non dirò parola, nè di tutta la camminata fino a Martigny per la via che le due cascate di Berard e di Barberini allietano, e la vista delle montagne che s'appuntano in aguglie e pigliano nome di guglie d'Oriente di ferro e de Trient, covrono d'un'orrida maestà, mentre le scure acque che si nominano di Tête Noire la radono, senza che mai raggio di sole la visitino. Da Martigny, riposatosi sole poche ore, salì al gran San Bernardo, ove già sorgeva il tempio di Giove pennino ed ora s'alza e trionfa la Croce di Cristo. Accolto amorosamente da' monaci che tengono in cura l'Ospizio e la chiesa prossimana, a 7548 piedi d'altezza, ammirò quivi l'opera pietosa della cristiana carità, che incatena su quelle vette paurose uomini delicati dotti e gentili, i quali, sacrificando tutti gli agi della vita, s'offrono in olocausto a Dio, per aiuto de' loro fratelli. Dall'anno 900 i monaci dell'Ospizio del San Bernardo sono l'ammirazione del mondo, scampando di morte e nutrendo tutti gli anni le migliaia di viandanti; e tuttavolta i loro beni furono spesso predati da' *radicali* della Svizzera, ed essi medesimi cerchi a morte e sgozzati come bestie feroci.

L'Anfora pregò nella chiesa dell'Ospizio, e rammentò il passaggio per le immani spalle ed i gran fianchi de' monti su cui essa sorge dell'esercito francese, nella state dell'anno 1800, al tempo di Napoleone I, emulo di Annibale di Cesare e di Alessandro, e la guerra che il fè vittorioso in Italia ne' campi di Marengo, contro le milizie tedesche frenate dal Melas. Ed onorò la tomba del general Dessex, che già condusse l'esercito per que' balzi, poi morì gloriosamente a Marengo, e per voler di Napoleone fu quivi tumulato in sì nobil mausoleo. L'Anfora sempre di gran cuore, e cattolico fervente, si compiacque della visita dell'Ospizio e della chiesa, ch'è il santuario più elevato che la Madonna s'abbia nel mondo, e restò pieno di venerazione per que' monaci, già colonia fiorita della Novalesa, che vivono fra que' cumuli di neve, e sostengono le bufere ed i turbini, spronati dal santo istigamento della carità, per soccorrere i tapini viandanti, a gloria di Cristo Gesù posta all'imboccatura del Rodano: ammirò i suoi ponti di ferro, e singolarmente quello des Bergues speciosissimo; s'arrestò avanti la statua di Gianjacopo Rousseau, opera di bronzo assai ben condotta del Predier, e sorrise di pietà al contegno del

Dopo Milano visitò Verona, e ne studiò le fortificazioni la postura i monumenti e le cose più degne di considerazione. Quindi dimorò a Venezia, a Venezia dalle isolette riunite, dal doge guerriero che si sposava col mare, da' patrizii del libro d'Oro, che davan la vita per Cristo Gesù e per la patria diletta, dal Bucentoro galato e dal popolo gaio e festante. la piazza di San Marco con le gallerie e gli edifici che attorniano la basilica dello stesso nome, il campanile dalle cui cime vedesi l'ampio Adriatico e la catena montana delle Alpi, il palazzo ducale che rammenta l'uccisione di Pietro Candiano al 979 e la morte per sentenza di Marino Faliero del 1355, le nobili chiese, i ricchi palazzi, i ponti, il canal grande, l'accademia delle belle arti, l'arsenale iniziato al 1104 e nel cui mezzo sta l'armatura di Enrico IV di Francia donata alla repubblica, le biblioteche e le isolette di Murano e di Burano, il castello di Sant'Andrea ed il Malamocco, tutto, in somma, egli vide e studiò, sì bene come a lui per le sue dottrine multiple era dato vedere e studiare. Poi per la via di Mantova, Parma, Sarzana e Pisa fu a Firenze, e da quivi per Civitavecchia e Roma tornò a Napoli.

L'anno 1868, ancor ne' mesi di state, l'Anfora visitò Parigi e Londra, senza curarsi più che tanto delle carestie, delle danzatrici delle botteghe da caffè, e de' teatri. Ammirò nell'una, le piazze del Carrosello, di Vendôme, della Concordia e delle Vittorie; le vie di Rivoli, di Sebastopoli e di Strasbourg, le gallerie de' Panorami, di Jouffroy, di Vivienne, di Colbert e di Choiseul; i palazzi delle Tuileries, del Louvre, del Lussemburgo, il Reale, l'Eliseo-Borbone, degli Invalidi, di Città, e dell'Istituto di belle arti; le chiese di Notre Dame, di San Germano des Prés, San Germano l'Auxerrois, San Rocco, Nostra Signora di Loreto, la Maddalena, Santa Genoveffa e Santa Clotilde; l'Università, il Museo di storia naturale; gli archi di trionfo del Carrosello, di San Dionigi, San Martino e la Stella; il giardino delle piante, le fortificazioni che serrano Parigi, le catacombe, le industrie de' tessuti les Gobelins. Nell'altra, vò dire in Londra, divisa com'è in tre parti, la City la Westend e Borough, studiò gli ufficii, le università, le biblioteche, gl'istituti di scienze e di lettere, il British Museum, la cattedrale di Westminster, di Saint Bartholomew the Great, di Saint Saviour's e di Saint James, di Buckingham, di Kensington, di Guildhall, di Royal Exchange con la Torre che n'era la rocca, e Nothumberland House; i ponti sul Tamigi ed il Tunnel sotto; i docks ed i stupendi passeggi di Hyde-park. Ne' viaggi di questo anno e in quelli del 1865, l'Anfora ebbe per compagno un suo amoroso fratello a nome Gaetano, di gran pregi e dottrina, il quale, non sono trascorsi tre mesi, ha dettate alcune parole piene d'affetto e di riverenza alla sua memoria: e vorrei fossero lette ponderatamente per-

l'arte di beneficiare essi medesimi, e di ridersi di que' che prestano credenza alle loro ciarle.

L'Anfora frequentava le chiese ove s'adora Cristo in Sacramento, assisteva al sacrosanto sacrificio dell'altare, si cibava del pane degli Angeli dopo aver esposte le sue colpe al ministro di Dio; in somma era cattolico devoto e fervente, e però non arrossiva del Vangelo. Ed era di animo forte e leale nel professarlo, sì che niuno s'attendeva, ancor negli anni di miglior giovinezza, svolgerlo da' suoi sentimenti religiosi: prode soldato com'era, ed in gran fama di valente nel maneggiare la sciabola, e accorto e destro nello schermire, teneva innanti a tutti alta la nobile sua fronte che chinava sempre reverente al nome di Dio.

Al cominciare di giugno di quest'anno 1871 si recò a Corleto di Basilicata, per cose pertinenti all'architettura da lui professata: se non che, dopo alcuni dì infermò, e presto l'infermità crebbe e fu di vaiuolo, e, di quello che dicesi arabo, ed è il più feroce. Il soldato cristiano trovavasi novellamente in battaglia, se non che la battaglia era d'altra natura ed una miglior virtù abbisogna; la vita vegeta e soprabbondante non vigoriva più nel suo cuore; le trombe squillanti e le voci amiche de' commilitoni non risuonavano alle sue orecchie; le bombe non gli sibilavano attorno; ed in fine la santa coscienza di morire volontariamente in difesa del suo re, per serbare la fede giuratagli nell'altissimo nome di Dio, non rendevalo calmo. Solo nella sua cameretta, con un solo fidatissimo amico, lontano dal nobile genitore, dalla madre pietosa e da' fratelli amatissimi, aspettava che la volontà dell'Eterno si compisse: gli occhi suoi guardavano l'immagine del Crocifisso Gesù che pendeva ad una delle pareti e la sua mano destra toccava la medaglia della Vergine Immacolata, che nei dì de' perigli e delle glorie gli era stata propugnacolo efficacissimo. Frattanto il morbo cresceva, rodeva le interne viscere e le parti più vitali attossicava: ed egli non se n'addava o pareva, chè non voleva angustiare l'amico; e, per di più, scriveva due volte alla madre sua dolcissima, e l'una poche ore anzi di morire, e le parole erano sì calme, i caratteri così fermi, come al tempo che dalla betterie gaetane, celiando, dava novelle di sè a coloro che amava di più. Presso l'Ave Maria della sera del dì tredicesimo di quel mese, confessate le sue colpe innanti al ministro del Dio vivente, ricevette Esso stesso nel mistico pane, e, comunicando, mostrò nel volto la pace e la serenità che solo agli eletti al gaudio eterno si concede. Nè il sacerdote l'abbandonò più, e restogli ai fianchi, parlando de' gaudi celesti, e della infinita misericordia di Dio; poi l'unse di quell'unzione del sacro crisma che dicesi estrema, e benedice le membra del cristiano, la-

D I F E S A
D I G A E T A
1860-1861

PER
G. NAGLE E F. ANFORA

CON UNA TAVOLA



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GAETANO CARDAMONE
Strada Latilla, n.º 6.
—
1861

Stimando l'ultima difesa di Gaeta assai onorevole per le truppe napolitane, e volendo corrispondere al desiderio esternato da taluni concittadini e far cosa utile alla Storia contemporanea, ci facciamo ad esporne, con quella maggior brevità che sappiamo e nell'ordine medesimo con cui si succedettero, i fatti più notevoli. E perchè meglio richiamassero l'attenzione e curiosità dei cortesi lettori, segnatamente di quelli che la piazza ed il terreno circostante non conoscono, ci è sembrato opportuno descrivere succintamente quei luoghi, e riportare la pianta topografica di essi, con quelle sole indicazioni richieste per maggior chiarezza del testo. Aggiungiamo anche taluni importanti documenti e certe nostre riflessioni, per rispondere alle domande ed osservazioni fatte su quella, che venne operato o avrebbe dovuto operarsi dai difensori.

L'aver preso parte in quei fatti, che seralmente si era solleciti di notare, ci farà, speriamo, aggiustar fede dai nostri lettori; ai quali vogliam pure dichiarare, che le notizie relative alla forza degli assediati, al numero ed alla specie delle loro artiglierie sono quelle stesse, che fu possibile avere nella Piazza, e sulle quali per conseguenza avrà potuto correre qualche lieve ed insignificante inesattezza. Temendo poi che la passione, in-

Difesa di Gaeta ⁽¹⁾.

1860 - 1861.

Il colle denominato *Monte Orlando*, unito al continente per mezzo dell'*istmo di Montesecco* largo circa 600 metri, forma la piccola penisola di *Gaeta*, la quale abitata fin dai tempi più remoti, venne poi successivamente, ed a cominciar dall'anno 1460, circondata da fortificazioni. Questo colle alto sul livello del mare 166 metri, con un'antica torre alla sommità, detta *Torre d'Orlando*, prolungandosi verso il lato orientale, forma una piccola eminenza, sulla quale è fabbricata la città, che si estende benanche al nord e lunghesso il piede del colle. Una linea non interrotta di fortificazioni, quasi dappertutto di forma irregolare, ed appropriata alle varietà del terreno, cinge la penisola d'ogni parte, meno che dal lato sud, il quale presentando alte rocce ed inaccessibili, è dalla natura stessa preservato da ogni assalto.

Descrizione
della Piazza.

Vien chiamato *Fronte di terra* quella parte delle fortificazioni, che guarda l'*istmo di Montesecco*. Le rimanenti, comprese pure le poche batterie distaccate, che difendono il lato sud, costituiscono il così detto *Fronte di mare*.

Il fronte di terra si compone della cinta principale, rafforzata nel lato dritto da poche opere esterne, e della Batteria Regina.

La cinta principale si estende presso a poco in linea retta

(1) In fine di questa relazione, per intelligenza di ciò che vi è descritto e narrato, trovasi la pianta di Gaeta e delle sue vicinanze, colle indicazioni dei lavori di assedio e difesa. In questa pianta si è tralasciato d'indicare le molte case, strade, mura, giardini ecc., che coprono questo terreno; eccetto le strade rotabili e quelle case, da cui hanno preso nome talune batterie dell'assediente. Il resto, senza servire allo scopo, avrebbe apportata confusione nel disegno, e fatto rilevar meno ciò che era più importante.

L'altezza media della cinta principale è di circa metri 40 sul livello del mare, e poco meno sull'istmo, il quale nel suo punto culminante ha un'altezza quasi di metri 12.

La grande elevazione di queste fortificazioni, mentre da un lato le rende più inaccessibili al nemico, d'altro canto espone per intero alle sue offese i loro muri di rivestimento, e lascia innanzi ad esse un grande spazio indifeso.

Questi gravi inconvenienti sono poco sensibili nella parte sinistra della cinta principale, giacchè le sue mura sono impiantate e addossate alla roccia, quivi tagliata a picco a grande altezza, sicchè non possono, ancorchè abbattute, produrre breccie praticabili. Ma non è così nel resto della cinta suddetta, dove, siccome le fortificazioni si vanno gradatamente abbassando, e le mura non sono sempre sovrapposte alla roccia, così egli è possibile in taluni punti, come le batterie Philipstadt, Cappelletti e Cittadella, di aprire breccie praticabili. Ond'è, che innanzi questa parte della cinta principale stanno poche opere esterne, che ne coprono in parte i muri di rivestimento, e diminuiscono lo spazio indifeso innanzi ad essa. D'altronde tutte queste opere esterne formano come una seconda cinta, la quale obbliga l'assalitore a doversi rendere padrone di qualcuna di esse, prima di poter dare l'assalto alla cinta principale.

Le opere esterne sono:

- a. *Falsabraca denti di sega Malladrone*
innanzi la batteria dello stesso
nome per sola fucileria.
- b. Un covrifaccia, detto impropriamente *Rivellino informe*, innanzi la batteria Philipstadt armata di . . . 2 cannoni
- c. *Falsabraca S. Andrea* innanzi la batteria dell'istesso nome . . . 13 »
- d. *Controguardia Cittadella* innanzi la batteria dell'istesso nome, con 7 » e 1 mortaio sotto una *Galleria a fuochi di*

3. Batteria Addolorata	20	cannoni	
4. Bastione Annunziata con due ordini di fuochi, uno dei quali casamattato	57	»	
5. Batteria Riserva	3	»	
6. Batteria Spirito Santo	3	»	
7. Batteria Favorita	3	»	
8. Batteria Ferdinando con due ordini di fuochi, uno dei quali casamattato	19	»	
9. Batteria Granguardia con due ordini di fuochi, uno dei quali casamattato.	6	»	e 2 mortai
10. Batteria Poterna	4	»	
11. Batteria Vico con due ordini di fuochi, uno dei quali casamattata.	9	»	
12. Cortina del Porto.	2	»	
13. Batteria S. Maria con due ordini di fuochi, uno dei quali casamattato	58	»	
14. Batteria Guastaferrì con due ordini di fuochi, uno dei quali casamattato.	17	»	
15. Batteria S. Montano	5	»	
16. Batteria S. Domenico disarmata.			
17. Batteria Maria Teresa	11	»	e 2 »
18. Batteria Torrion francese	4	»	
19. Batteria Trabacco (1).	2	»	e 2 »

In tutto. 239 cannoni e 9 mortai

(1) Tra le batterie del fronte di mare si annovera pure la batteria isolata Duca di Calabria, la quale contiene 15 bocche da fuoco, ed è situata sul versante settentrionale del Monte Orlando, molto addietro della batteria Annunziata. Posta accanto la chiesa nuova di S. Francesco e fra altri casamenti, fu condannata a dover tacere durante la difesa; ed è però che non se ne fa parola nella presente relazione.

di *Lombone* a sinistra, alta metri 109; quella *dei Cappuccini* a destra, elevata metri 67, con un convento fabbricato presso alla sua sommità. Quest'ultima sporge innanzi sull'istmo col *poggio di Atratino*, alto metri 39, alla cui sommità scorgonsi i *ruderi Simeone*, e poco più indietro un'antica torre, detta *Torre Atratino*.

In seconda linea vedonsi il *colle Tortano*, elevato metri 157, e l'altro di *S. Agata*, alto metri 100, in cima del quale sorge un convento diruto.

Queste due linee di colline sono divise dalla *valle di Callegno*, che versa le acque nel golfo di Gaeta, e da un'altra valletta, che le versa nel mare di Terracina alla piccola *marina di Ariana*.

Dietro l'estrema sinistra della cresta di colle Tortano sorge isolata la collina di *Monte Cristo*, alta 183 metri sul livello del mare, e divisa dal colle Tortano per una valle, che riesce pure nella marina di Ariana. Appresso al colle di S. Agata, alquanto a dritta, elevasi per 189 metri sul golfo di Gaeta il *colle Conca*, separato dal primo per la *valle di Arzano*, e diviso per l'altra *vallata di Pontone* dalle montagne, che sorgono quasi al nord della Piazza, e signoreggiano i villaggi di *Castellone* e *Mola* fabbricati sul golfo di Gaeta. Questi villaggi, alla distanza media di circa metri 5200 dalla Piazza, siedono a cavallo della strada postale, che da Terracina conduce in Napoli, la quale prima di attraversarli si unisce a quella che mena a Gaeta, costeggiando sempre il mare. Quest'ultima, prima di giungere nella Piazza, è fiancheggiata per lungo tratto dalle case che formano il Borgo di Gaeta, discosto circa 300 metri dal piè dello spalto, e situato sulla spiaggia a piè dei colli di S. Agata, dei Cappuccini e di Atratino.

Innanzi d'imprendere a narrare i fatti dell'assedio, sarà utile dare un'idea generale di tutti i lavori eseguiti dall'assediente: essendo così più facile di comprendere la posizione delle sue batterie, ed il piano d'attacco da lui adottato. E si avrà anche il vantaggio di non interrompere la narrazione che

Indicazione
delle batterie
costruite dal-
l'assediente.

questo nome, una di 6 cannoni da 80, e due di ventidue cannoni rigati, intramezzate con altre quattro di circa trenta mortai; le quali tutte venivano dall'assediente distinte col nome dei correlativi comandanti.

l. *Batteria della Madonna della Catena o di Torre Viola*, armata con sei cannoni rigati, sul versante della collina Lombone presso al mare di Terracina.

m. *Batteria blindata di Atratino*, armata con sei cannoni rigati, e situata sul poggio di Atratino, dietro i ruderi di Simeone (1).

Sicchè l'assediente ha messo in batteria durante l'assedio approssimativamente 34 cannoni lisci, 78 cannoni rigati e 65 mortai, cioè in tutto, 177 bocche da fuoco.

Appena il Governatore della Piazza fu reso certo di dover sostenere un'assedio, prese tutte quelle disposizioni, che l'arte ed i regolamenti militari prescrivono.

Disposizioni preventive della Difesa.

Il Genio pose mano ai lavori stimati più urgenti, come: riparazioni di molini e forni, accomodi o modificazioni di parapetti, costruzioni di blinde, traverse e quant'altro facea mestieri per assicurar bene le polveriste, le conserve di munizioni delle varie batterie ed il laboratorio della Trinità, troppo esposto.

L'Artiglieria, nominati e ripartiti gli ufficiali e le truppe per servire le bocche da fuoco delle diverse batterie, si adoperò subito ad aumentare o modificare in qualche parte l'armamento della Piazza, segnatamente sul fronte di terra; compì l'approvisionnement dei giuochi d'armi e dei tiri, costruì le spianate, traverse paraschegge e quant'altro veniva suggerito dall'arte, ed i pochi mezzi posseduti permettevano.

I quali lavori delle armi dotte proseguirono più o meno a-

(1) La posizione delle batterie dell'assediente e la traccia delle strade da esso costruite sono indicate nella pianta approssimativamente. I cannoni rigati messi da lui in batteria erano da 12 in bronzo del sistema francese, da 40 e da 80 del sistema Cavalli piemontese; fra questi ultimi v'erano di quelli che si caricano dalla culatta ed altri che si caricano per la bocca.

no il mare, e 230 gli approcci dal lato di terra (1), e di questi 70 erano esclusivamente destinati a fiancheggiare le fortificazioni e battere l'istmo di Montesecco; cosicchè rimanevano 160 bocche da fuoco per battere il terreno di rincontro alla Piazza.

E quì gioverà dire, che nell'armamento del fronte di terra si contavano soli venti mortai, e quasi tutti i cannoni e gli obici di bronzo erano artiglierie di sistemi e fabbricazioni antiche, che già sostenute aveano altre difese. V' avea pezzi da 24 corti, fabbricati nel 1809, altri lunghi, fusi nel 1756, e persino taluni nel 1732; i quali mostrando numerose tracce dei sopportati assedi, assai meglio avrebbero figurato in un museo di artiglieria, che sui baluardi di una Piazza nel 1861, quando le artiglierie han fatto così grandi progressi! Lo stesso può ritenersi degli affusti, di cui taluni erano di antichi sistemi, altri vecchi e malconci.

L' assediante forte dei 20 mila uomini che componevano il corpo del Generale Cialdini, stabilì il suo quartier generale a Castellone, formando quivi il suo principal campo. Altri minori ne stabilì posteriormente nella valle di Pontone, a ridosso del colle Tortano, ed un terzo sulla strada che conduce a Mola. Occupò e fortificò il Borgo, e spinse i suoi avamposti a Torre Atratino, a casa Tucci, a casa Occagni ed in altri siti.

Investita così la Piazza, diè principio alla costruzione della strada, che servir dovea pel trasporto dei materiali, delle artiglierie e munizioni necessarie per costruire, armare e servire le batterie d' assedio.

Incominciamento dei lavori dell'assediente.

Questa strada, incominciando dalla valle di Pontone, dove fu stabilito il parco d' assedio, passa dietro il colle Conca,

(1) Giova fare osservare, che queste 230 bocche da fuoco sono quelle di cui è armato il fronte di terra, meno le poche che dal lato di Transilvania battono il mare, ed aggiuntevi quelle delle batterie *denti di sega S. Antonio*, *S. Antonio* ed *Annunziata*; le quali, tuttocchè facessero parte del fronte di mare, pure rivolgono una parte delle loro offese al lato di terra.

da cui era stata spiccata, si diè alla fuga. Il distaccamento, procedendo sempre, discese nella valle Atratino, e si apprestava a montare il colle dei Cappuccini, quando due colpi di fuoco tratti dalla destra diedero l'allarme all'assediante, di cui due colonne, prese le armi, sboccarono dal Borgo e dal convento dei Cappuccini, e cominciarono un vivo fuoco di fucileria contro il piccolo distaccamento di ricognizione. I nostri risposero vigorosamente al fuoco degli avversari, ed in quel mentre il Tenente colonnello Migy cadde mortalmente ferito. Al rumore del fuoco destatisi i Piemontesi, che erano dietro il 2° ordine di colline, una forte colonna di essi incominciò a discendere pure verso il luogo del combattimento. I nostri veggendo allora innanzi a sè forze molto maggiori, e temendo essere avviluppati, incominciarono a ripiegare in buon ordine, sempre continuando il fuoco. Giunti appiè del colle Atratino trovarono un cordone di cacciatori spiccati dal battaglione di sostegno, i quali covrirono la loro ritirata nella Piazza, e poi alla lor volta vi rientrarono. Le batterie della Piazza, veduto sgombero dai nostri il colle Atratino, incominciarono a trarre a granate sulle colonne nemiche, ed in breve ora le arrestarono, e costrinsero a ritornare ai loro posti.

Quest'operazione, che alle 9 a. m. era del tutto finita, ci costò tre soldati morti e diciassette feriti, oltre cinque uffiziali feriti, fra cui il Tenente colonnello Migy, trapassato il giorno stesso nell'ospedale, e quindici soldati dispersi.

Sebbene l'allarme dato ai Piemontesi non ci avesse permesso di compiere interamente la ricognizione, pur nondimeno si ottenne in parte lo scopo, che ci eravamo proposto, poichè si ebbe certezza che sul colle Atratino, nella valle Atratino e dietro parte dei muri posti avanti al convento dei Cappuccini, l'assediante non avea intrapreso lavori di sorte alcuna.

Nei giorni 30 e 31 novembre e 1° dicembre parve che l'as-

Batteria di
Monte Cristo.

bene aggiustati, malgrado la grande distanza ed una depressione di circa 140 metri.

La mattina degli 8 il Generale Cialdini inviò un parlamentario al Governatore di Gaeta, annunziandogli che egli per comando superiore sospendeva il fuoco sino a novella disposizione. Gli fu risposto che, ove assicurasse di non far progredire i lavori d'approccio, e prevenisse con anticipazione la ripresa del fuoco, anche la Piazza avrebbe taciuto. Ma il Generale Cialdini ripeteva che nel comunicare la sospensione del fuoco, egli adempiva ad un ordine superiore; non avea niun'altra facoltà; epperò la Piazza potea come meglio stimasse continuare o cessare, aumentare o diminuire il suo fuoco. E la fortezza continuò a trarre sugl'indicati siti, come nei giorni precedenti (1).

(1) Riportiamo qui la corrispondenza di sopra accennata fra il generale Cialdini ed il governatore della Piazza.

IL GENERALE GIALDINI AL GOVERNATORE DI GAETA

Castellone 8 dicembre 1860.

Eccellenza, ho l'onore avvertire l'E. V., che per ordine di S. M. il Re Vittorio Emanuele, da me ricevuto questa mattina, ho sospeso il fuoco contro la Piazza. Prego l'E. V. di favorirmi un cenno di ricevuta del presente avviso, e gradire la nuova assicuranza della mia distinta considerazione.

IL GOVERNATORE DELLA PIAZZA AL GENERALE GIALDINI

Gaeta 8 dicembre 1860.

Eccellenza, mi è grato potere assicurare l'E. V. di aver ricevuto il suo foglio oggi stesso. Resto inteso di quanto Ella mi annunzia, ma nell'istesso tempo mi permetto dimandare all'E. V., nell'interesse soltanto degli abitanti e delle numerose famiglie esistenti in questa, se sarà compiacente prevenirmi con una certa anticipazione prima di cominciare novellamente il suo fuoco. Debbo aggiungere ancora trovarmi nel dovere di dimandare a V. E., se impegna la sua parola di onore, che lavori di assedio non saranno direttamente od indirettamente proseguiti in questo tempo. Nel caso di un riscontro affermativo, posso assicurare V. E. che il fuoco della Piazza sarà sospeso.

Ho l'onore di dichiarare all'E. V. l'assicurazione della mia distinta considerazione.

be tentato per allora, tutto rientrò nel silenzio e nell'oscurità della notte, interrotta poi a quando a quando dai consueti tiri della batteria Regina. Niuna perdita ebbe a deplorare il presidio.

Questa operazione, tentata la notte precedente, andò fallita; perocchè la punta dei cacciatori, essendo stata ben presto scoperta, destò l'allarme nel campo opposto.

Lavoro delle batterie di colle Tortano, cappella Conca, Cappuccini, casa Occagni e casa Tucci.

Il giorno 9 si osservò disarmata la batteria di Monte Cristo (1), e nei dì seguenti l'assediente, sempre intento a proseguire i lavori della strada, cominciava la costruzione delle batterie sul colle Tortano, presso la cappella Conca, dietro il muro dei Cappuccini, e sulla dritta della collina Lombone. Queste ultime erano dai difensori dette di casa Tucci e casa Occagni, dal nome di due casine che si vedevano nella loro direzione, e sembravano poco da esse discoste.

Le artiglierie della Piazza non cessarono giorno e notte di molestare i lavoratori. Su colle Tortano traevansi coi due pezzi rigati della batteria Trinità, coi mortai della cortina S. Andrea e con un pezzo da 24 di assedio della batteria Cappelletti, al quale, avendo tolto il sottaffusto, davasi la massima elevazione. Questi tiri però non dovettero inquietare gran fatto i lavoratori nemici, situati con molto discernimento sulla cresta di una collina assai discosta ed elevata per rispetto alle batterie della Piazza. Sulla strada, presso la Cappella Conca, traevansi col pezzo rigato messo in batteria sulla controguardia Cittadella. Gli altri lavori più prossimi si andavano molestando coi tiri delle altre artiglierie della Piazza e

(1) Fin dal principio dell'assedio furono nominati due ufficiali, l'uno di Artiglieria e l'altro del Genio, per eseguire giornalmente una scoperta da Torre Orlando, e dalla parte di mare, e rapportare il progresso dei lavori dell'assediente.

Oltre a ciò un ufficiale dello Stato Maggiore montava di guardia ogni dì a Torre Orlando, con l'obbligo di osservare le mosse dell'assediente e rapportarle immediatamente per mezzo del telegrafo elettrico, che si ebbe la previsione di stabilire fra Torre Orlando, le batterie del fronte di terra e la stazione centrale di Gaeta.

L'aggiustatezza dei tiri delle batterie nemiche, la natura dei proiettili e delle spolette a percussione da esse lanciati, la condizione delle nostre batterie, disposte in diversi ordini, addossate alla roccia, ovvero con mura alle spalle, rendeva assai micidiale lo scoppio dei proiettili che seguiva immediatamente al loro arrivo, facendo ogni dì soffrire al presidio sensibili perdite. A quest'epoca convenne pure vuotare subito alcune conserve di munizioni, prese di mira e molto danneggiate, trasportando i tiri in siti più sicuri.

Dal 27 dicembre 1860 al 3 gennaio 1861 continuò il fuoco della Piazza come nei giorni precedenti, diretto sempre contro i siti ove scorgevansi, o sospettavasi fossero lavoratori nemici. Le batterie di colle Tortano, i cui parapetti non tralasciava l'assediente di aumentare e perfezionare, trassero pure con molta energia; causandoci giornalmente perdite non lievi, che non c'impedirono però di riparare i guasti sofferti, e menare innanzi gli altri lavori diretti dal Genio e dall'Artiglieria.

Fu progettata in questi ultimi giorni la costruzione di una batteria per due pezzi rigati presso Torre Orlando, da cui, scorgendosi un tratto della strada nella vallata di Calegno, poteva inquietarsi il trasporto delle munizioni che il nemico vi faceva. I pezzi rigati attendevansi dall'arsenale di Artiglieria, ove mercè l'operosità dell'intelligente Direttore, Colonnello Afan de Rivera, coadiuvato da esertissimi operai, si giunse durante l'assedio a rigare 6 cannoni da 12, per mezzo di un congegno ideato ed eseguito in brevissimo tempo.

L'assediente venuto in cognizione, non si sa come, di questo progetto, che dovea eseguirsi di notte, cominciò a dirigere in quel sito, giorno e notte, un fuoco assai vivo per impedirne l'esecuzione.

Il dì 4 gennaio si scoprì per la prima volta un lavoro presso la casina Lombone, sull'estremità sinistra della cima del colle dell'istesso nome, e non si dubitò menomamente che vi si costruissero altre batterie, come era stato preveduto.

Lavoro della
batteria alla
estremità del
colle Lombone.

mento, angoli morti e zone indifese atte a stabilirvi i suoi alloggiamenti, per procedere senza alcun rischio alle ultime operazioni dell'assedio.

Nelle notti del 5, 6 e 7 si lavorò alla costruzione delle batterie Malpasso e Torre Orlando, incontrando non poche difficoltà per la distanza, da cui bisognava trasportare le terre, e pei tiri che il nemico vi dirigeva. La seconda, tuttochè finita, non potè essere armata nel giorno seguente.

All'alba degli 8 l'assediente smascherò tutte le batterie, alle quali avea lavorato nei giorni precedenti, meno quella Lombone appena incominciata, ed aprì un fuoco vivissimo contro le fortificazioni e la città. L'Artiglieria della Piazza che non si attendeva a ciò, nè avea preso le debite disposizioni, rispose alquanto più tardi, ma con un fuoco del pari vigoroso e nudrito.

Bombar-
damento del
giorno 8 gen-
naio.

Ecco ad un di presso l'enumerazione delle batterie, smascherate dall'assalitore in quel dì, coll'armamento correlativo.

La batteria dell'accampamento di Castellone (b) con due pezzi rigati da 40.

Due mezze batterie mobili sulla via, che da Castellone mena al Borgo, l'una presso la Scansatoia, l'altra fra questa e Castellone.

La batteria di Cappella Conca (c) con tre cannoni rigati da 12.

Le tre batterie di colle Tortano (f) con cannoni da 12 e da 40.

Una batteria di sei cannoni da 60 e 2 da 24 sul colle dei Cappuccini (h).

La batteria di Casa Occagni con 6 cannoni da 80 (k).

Cinque batterie di mortai; cioè due alla collina dei Cappuccini (h), una al Colle S. Agata (e), l'altra a dritta di casa Occagni, e la quinta a sinistra di casa Tucci (k).

In tutto v'erano più di quaranta cannoni, la maggior parte rigati e posti fuori il tiro della Piazza, e circa una trentina di mortai di vari calibri.

tore della Piazza di fermare le condizioni di quell'armistizio, cioè: sospensione di fuoco sino alle 5 p. m. del giorno 19; obbligo reciproco di non costruire nè armare altre batterie, non accrescere l'armamento delle esistenti, nè intraprendere verun lavoro novello di offesa (1).

Epperò ordini espliciti e rigorosi vennero dati dal Governatore della Piazza, perchè si sospendesse la costruzione della nuova batteria a Malpasso, si ristasse dal prolungare quella di Torre Orlando, come era stato disposto, e si limitassero i lavori alle sole riparazioni dei guasti sofferti.

Ai quali ordini si attennero scrupolosamente il Genio e

(1) IL GENERALE CIALDINI ALL'AMMIRAGLIO FRANCESE LA BARBIER DE TINAN.

Castellone 10 gennaio 1861.

Signor Ammiraglio, ho l'onore di dichiararvi, che sino al tramonto del giorno 19 di questo mese non sarà fatto da mia parte verun atto di ostilità verso la piazza, nè alcun lavoro di approccio nè aumento nelle bocche da fuoco in batteria, qualora la piazza non mi provochi col suo fuoco o con i suoi lavori. In questo caso io mi considererò come libero da ogni impegno, e la sospensione di ostilità cesserà da mia parte. Non pertanto, signor Ammiraglio, non aprirò il mio fuoco, senza prevenirvene anticipatamente. Voi sarete giudice allora, e voi potrete dire a S.M. l'Imperatore da qual lato sia stato il torto.

Vogliate gradire.

IL GOVERNATORE DI GAETA ALL'AMMIRAGLIO LA BARBIER DE TINAN.

Gaeta 12 gennaio 1861.

Signor Ammiraglio, avendo preso gli ordini di S. M. il Re, mio Augusto Signore, ho l'onore di farvi noto, che sino al tramonto del giorno 19 di questo mese non si procederà in questa piazza a veruna costruzione di nuove batterie, nè ad alcuno accrescimento di quelle attualmente esistenti, e non saranno eseguiti che i soli lavori di riparazione richiesti dalle circostanze.

Ove tuttavia gli assediati ci provocassero, sia coll'accrescere le loro batterie, sia col formarne delle nuove, è chiaro che noi rimarremmo liberi da ogni obbligo. Affine di allontanare qualsiasi falsa interpretazione, sul caso di ricominciamento del fuoco della Piazza, io vi pregherei, signor Ammiraglio, di mandare, quando il momento sarà venuto, uno dei vostri ufficiali per giudicare da qual parte sia il torto.

Vogliate credere all'assicurazione della mia considerazione.

raglio. Tutto fu indarno, e l'inimico continuò tranquillamente le sue opere a vista della guarnigione, che dolevasene altamente.

Parve che durante la tregua l'Ammiraglio francese si fosse cooperato per far cedere la Piazza con assai vantaggiosa ed onorevole capitolazione. Il Governatore, rivoltosi alla commissione di ufficiali del genio ed artiglieria, istituita sin dal principio dell'assedio per discutere e deliberare intorno ai lavori di difesa, chiese un parere circa lo stato della fortezza ed il termine presuntivo della resa. Trascriviamo in una nota parte dell'originale processo verbale compilato dalla commissione il 16 gennaio, per dimostrare la condizione in cui si trovava allora la Piazza (1).

Proposte di
resa fatte dal-
l'Ammiraglio
francese.

(1) *Parte del Processo verbale del 16 gennaio.*

La maggioranza della Commissione composta dal Tenente generale Traversa, dal Maresciallo Afan De Riviera, dal Generale Polizy, e dai signori Colonnelli Rivera ed Ussani, è stata di accordo ad estrinsecare il parere seguente.

Considerando:

1. Che le fortificazioni dopo un mese di ostilità ed un giorno di bombardamento stanno come prima dello assedio.
2. Che si hanno munizioni da guerra per due mesi, e l'arsenale è nello stato di rimpiazzare i guasti ordinari a cui le artiglierie possono andar soggette.
3. Che cogli scarsi mezzi di cui il Genio dispone, si possono riparare le giornaliere deteriorazioni delle fortificazioni.

Si può concludere, che la durata probabile dell'assedio, tranne le circostanze eventuali ed imprevedibili che potrebbero aumentarla o diminuirla, può computarsi di due mesi; bene inteso peraltro che la truppa dovrebbe compiere esattamente il suo dovere, e per tanto conseguire, la guarnigione dovrebbe avere l'intera razione di viveri e di vino, e le corvè di lavoro una doppia razione dello stesso liquore.

Si aggiunge ancora che il magazzino dei viveri non essendo alla pruova, nè potendo rendersi tale, bisognerebbe dividere i viveri in più magazzini.

Relativamente poi ai dissidenti sigg. Generale Pelosi, Maggiore de Sangro e Capitano Andruzzi, questi hanno esternato le seguenti opinioni.

Parere del Maggiore de Sangro, e Capitano Andruzzi.

Dovendo assegnare un termine probabile alla resa della Piazza di Gaeta at-

no stati pregati dal Re a voler dimorare in Roma, onde ri-

modo certi) non potrà per la deficienza del grosso legname grezzo e lavorato, e per lo stato di vecchiezza in cui sono in gran parte gli affusti, sopperire ai bisogni tutti, astrazion facendo della difficoltà del trasporto dei ferri di ricambio. Ed a tale proposito conviene pure notare, che la mancanza del legname è tale, che non potranno ricostruirsi le spianate dei mortari le quali s'inutilizzano, mentre tali bocche da fuoco, molto necessarie, sono ora scarse sulle batterie, anche in paragone dell'assedio sostenuto nel 1815, nel quale il numero ne ammontava a 40.

5. Pel numero delle artiglierie e munizioni disponibili ci sembra poter affermare la sufficienza, sebbene stimiamo non essere alla pari con le artiglierie nemiche, in quanto alla portata ed al genere dei proiettili vuoti, non che della polvere che qui si sperimenta non uniforme, e delle spolette di cui la maggior parte non corrisponde allo scopo.

6. In quanto all'approvvigionamento di viveri, mancando delle cognizioni necessarie, noi tralascieremo parlarne. Ma non possiamo tacere, che i magazzini che li contengono sono appena coperti di tettoie, nè si potrebbero meglio condizionare, se non dividendo le provvigioni in diversi locali della Piazza affine di diminuire i danni. È pure da considerarsi la cattiva condizione dei due soli forni esistenti; dappichè non essendo questi dentro locali alla pruova, se uno di essi vien danneggiato, la guarnigione starà in parte priva di pane; difetto tanto più rimarchevole, in quanto, volendo attenerci a ciò che ne vien riferito, si manca di gallette.

7. In ordine al numero della guarnigione esso è sufficiente; in quanto poi alla sua disposizione per ben supportare i disagi ed affrontare i pericoli sempre crescenti di un prolungato assedio e bombardamento, per quanto a noi pare poter desumere dal morale (senza volerne prendere positiva responsabilità) esso non è per nulla soddisfacente. E ciò in forza di aver udito ripetere dai soldati continue lagnanze sulla scarsezza del vitto, sulla mancanza del vestito e di fuoco nella presente stagione invernale, sul cattivo accasermamento, e sui penosi giornalieri e non alternati servizi armati e disarmati, ai quali da tre mesi vanno continuamente soggetti, dopo i lunghi disagi di altri sette mesi di campagna.

Passando ora a conchiudere per rispondere al quesito fattoci, noi diciamo, che se si potesse fare astrazione di tutte le considerazioni esposte di sopra, vista la distanza a cui sta l'inimico coi suoi lavori, la Piazza potrebbe forse resistere altri due mesi; ma tenendo presente le cose dette, e dovendo supporre che l'inimico anzicchè avanzarsi coi suoi lavori, spieghi energicamente da mare e da terra per più giorni e notti continue tutti i suoi mezzi di offesa, affin di produrre quanto più può danno sulle opere, incendio nelle case e nei magazzini di ogni sorta, e scuoramento nella truppa, già stanca nel suo en-

do nella notte la batteria di Torre Orlando per altri due cannoni rigati. Abbandonavasi poi il pensiero di compiere ed armare la nuova batteria a Malpasso, la quale potendo essere presa di fianco e di rovescio dalla parte del mare, e presentando angusto terrapieno su di aspra roccia tagliata a picco da tutti i lati, sarebbe stata bentosto ridotta a tacere.

Nel giorno 20 vi fu per la via di mare un andare e venire di parlamentari piemontesi, per annunziare il blocco ai ministri esteri rinchiusi in Gaeta. Le stesse prevenzioni, lo stesso silenzio regnavano sulle batterie senza arrestare i lavori in corso.

Durante la notte un piroscalo da guerra francese recò alcune provvigioni rimaste a Civitavecchia, le quali furono il dì seguente sbarcate nella Piazza.

Mentre i difensori, serbando il silenzio per non provocare il fuoco nemico, tranquillamente si vettovagliano, l'assediante proseguiva a compiere ed aumentare le sue batterie.

Sorgeva bellissimo il sole del 22 gennaio, e si taceva ancora da ambe le parti. L'artiglieria della Piazza avea ordine di concentrare il maggior numero dei tiri sulle batterie dei Cappuccini, come quelle che erano più a portata dei nostri cannoni.

Alle 8 $\frac{1}{2}$ a. m. un colpo partito dalla batteria Regina dà il segnale del fuoco, e tosto odesi il tuonare di fragorose scariche, partite da tutte le batterie della Piazza, e succedentisi senza interruzione. Questo fuoco inaspettato e terribile dovè sorprendere l'assediante, che rispose qualche tempo dopo e successivamente dalle sue batterie, di cui le ultime ad entrare in azione furono quelle dei Cappuccini, più fulminate dalle nostre artiglierie.

Fuoco del
22 gennaio.

Bentosto la piazza e l'opposto terreno trovansi avvolti da nube densissima di fumo, la quale diradandosi a quando a quando, lascia distinguere lo sparo delle artiglierie che vomitano il ferro e la morte con fracasso indicibile. Sotto a quella grandine di proiettili, di schegge e di sassi non v'è

alla piazza sono, dal lato di Torrion francese e dall'altro di Transilvania e Malpasso. Dal primo, ove il promontorio di Gaeta presenta la sua minima larghezza, possono battersi di rovescio quasi tutte le batterie del fronte di mare; e non si può essere offeso che da una sola batteria di pochi pezzi, soverchiamente elevata sul livello del mare. Dal secondo poi, disponendo le navi a martello sul prolungamento del fronte di terra, si prendono d'infilata ed a sbiego interno quasi tutte le batterie di questo fronte, dovendo sopportare il fuoco di soli tre pezzi da 60. Questo per conseguenza ci sembra il migliore punto di attacco per una flotta, perocchè togliersi così al fronte di terra il merito principale, di non poter essere infilato, nè avvolto dalla parte di terra. Per la qual cosa ei conveniva rivolgere da questo lato i maggiori sforzi della flotta, la quale agir dovea contemporaneamente alle batterie di terra, ed approssimarsi a buon tiro di cannone, affine di estendere le sue offese lungo una buona parte del fronte di terra; e non dovea limitarsi a brevi attacchi parziali, eseguiti sovente con poche navi, di notte ed a grande distanza. Come avrebbero potuto resistere i difensori sotto una grandine di proiettili lanciati contro di loro da tutti i lati? Quanto facile non sarebbe stato alle navi il distruggere la maggior parte delle artiglierie del fronte di terra! Vedremo appresso, come gli avvenimenti seguiti nella notte del 5 al 6 febbraio vengano in appoggio di queste nostre riflessioni; e riprendiamo la narrazione dei fatti.

Continuò tutto il giorno a trarsi con lo stesso vigore dalla Piazza, dalle batterie contrarie e dalle navi; e certo dovè quello essere uno spettacolo dei più tremendi e maestosi. Le batterie e le strade che vi conducono furono in breve coperte di macerie, di proiettili interi e di schegge, di macchine infrante; lo strepito del cannone copriva le grida dei feriti e dei morenti, che venivano subito recati alle ambulanze (1); la

(1) Durante la tregua ne furono stabilite due, una sulla batteria Regina, e l'altra nella casamatta della Trinità. I feriti gravi venivano quindi trasportati

Nella notte del 23 al 24 la fortezza tirò ad intervalli, per molestare i lavoratori nemici, intenti a costruire una piccola trincea a piè del colle Atratino, e propriamente nel giardino contiguo alle prime case del Borgo; la quale si suppose destinata per ricovero di bersaglieri, che dovessero inquietare con tiri bene aggiustati gli artiglieri della Piazza.

Dal 25 gennaio al giorno 4 febbraio.

Nei seguenti giorni di gennaio e nei primi di febbraio il difensore cercò sempre contrariare col suo fuoco i lavori dell'assediante; il quale, mentre era intento ad aumentare le sue artiglierie sui colli Lombone e dei Cappuccini, non trasandava pure di dirigere contro le fortificazioni e la città un fuoco più o meno vivo dalle sue batterie più lontane e fuori la passata dei nostri cannoni lisci, causandoci ogni di guasti e perdite sensibili. Ai tiri delle batterie Lombone, di colle Tortano, di cappella Conca e di Castellone (1) univansi anche quelli della batterie di Casa quadrata, smascherata il dì 29 gennaio, e della fregata Carlo Alberto, che dall'ancoraggio di Mola, a più di 5000 metri di distanza, traeva contro la Piazza col cannone Blacknay.

Spesso la notte il fuoco dell'assalitore diventava più gagliardo e micidiale, lanciando egli nella piazza un gran numero di bombe. Aggiungevasi talvolta il fuoco di qualche bombardiera o d'altro piroscalo, che dirigevansi per lo più di notte a cannoneggiare le batterie di Torrion francese, Trabacco e Transilvania, le quali rispondevano sol quando le navi approssimavansi a tiro di cannone.

In quei giorni un altro nemico incominciò ad infierire contro la guarnigione. Il tifo, di cui erasi già svelato qualche caso, invase bentosto quasi tutti i siti abitati, non esclusa la casamatta dove alloggiava S. M. il Re, nella quale perivano i Tenenti generali Sangro e Ferrara. Questa malattia venne ad accrescere sensibilmente il numero delle vittime giornaliere,

(1) Questa batteria sostituì quella dell'accampamento di Castellone, la quale fu disarmata. Essa conteneva due cannoni Cavalli, l'uno da 40 e l'altro da 80, di quelli che si caricano dalla culatta.

generale Traversa e dell'ottimo Tenente colonnello de Sangro, amendue del genio, i quali erano stati tutto il dì e la notte scorsa a dirigere e presenziare i lavori dell'altra breccia. Faceva orrore a mirare quello spettacolo di distruzione e di morte!

Non sittosto avvenuta l'esplosione, che si ravvivò immensamente il fuoco dalle due parti. L'assediente dirigeva il maggior numero dei tiri sulla breccia, per impedire che vi si lavorasse; l'assediato traeva vigorosamente dalle sue batterie, e specialmente dalla sinistra e dal centro del fronte di terra, per attirare quivi il fuoco nemico, e mostrare di non essere invilito e demoralizzato da quest'altra sventura.

In tal guisa continuossi tutta la notte. Gli assalitori dirigevano costantemente un gran numero di bombe e granate sul sito della breccia. Vedevansi sempre in aria quindici a sedici dei loro proiettili! A notte avanzata una fregata venne ad attaccare le batterie di S. Antonio e dell'Annunziata ed un'altra dirigevasi contro le batterie di Transilvania e Malpasso. La prima venne appena a portata di cannone, e, dopo breve cannoneggiamento, al quale rispondevano le nostre batterie, fece ritorno a Mola, dove erano le altre navi; l'altra, essendo le tenebre assai fitte, e l'attenzione dei difensori rivolta altrove, ne approfittò per avvicinarsi alla Piazza, a circa sette in ottocento metri, e trarre varie bordate, pigliando d'infilata le batterie del fronte di terra. Ma non appena i tre cannoni di Malpasso e Transilvania ebbero risposto alcuni tiri, la nave prese il largo, nè più si fè fuoco da quel lato. Eppure nel brevissimo tempo che la fregata fece fuoco, i difensori si trovarono in assai critica posizione, confermandosi quello che disopra dicemmo sugli attacchi della flotta.

Alle 6 del mattino seguente, rallentato il fuoco d'ambo le parti, mutavansi gli uomini di servizio sulle batterie, e provvedevasi a riparare qualche guasto. Ve n'erano già tanti! Ed ecco succedere un nuovo scoppio sull'estremo dritto della batteria S. Giacomo. Una blindata con circa trenta tiri da 24

posteriormente servì di pretesto al furioso bombardamento eseguito dall' assediante, mentre trattavasi la resa della Piazza.

La tregua dovea aver termine alle 10 p. m. del giorno 8, ma fu prolungata sino alle 10 a. m. del 9, per dar tempo a potere inviare a Mola dugento ammalati, che il generale Cialdini offrì generosamente di togliere alla Piazza, i cui ospedali erano pieni a ribocco, per farli curare nel suo campo (1). In questi ultimi giorni si vide sorgere un'altra batteria armata con 6 cannoni rigati, sul versante del colle Lombone presso Torre Viola. Ricominciò appena spirata la tregua il fuoco degli assedianti e dei difensori; nè cessò che alla resa della Piazza.

Ripresa delle ostilità.

A quell'ora potevasi ancora prolungar la difesa; perchè la breccia del fianco basso Cappelletti, in gran parte riparata, era sempre coverta dalle opere esterne; quella aperta nella cinta di mare era difficilissima, se non impossibile ad assaltare, perchè difesa da molte artiglierie e dal mare stesso, inguadabile in quel sito. Ma S. M. il Re pigliando in considerazione le numerose perdite causate alla guarnigione dal fuoco nemico e dalle malattie sempre crescenti; la ormai evidente superiorità delle artiglierie contrarie sulle nostre; lo stato pericolante di varie casematte e quello mal sicuro delle conserve di munizioni, minaccianti nuove rovine e disastri; considerando infine, che la difesa sino allora sostenuta doveva reputarsi onorevolissima; e che il prolungarla d'altri pochi dì, quand'ogni speranza di soccorso era mancata, ad altro non servirebbe che ad accrescere senza scopo il numero delle vittime; composto l'animo a magnanimi sensi di umanità e riconoscenza verso i bravi difensori rimastigli fedeli nelle sventure; comandò al Governatore della Piazza, che ne trattasse la resa. Epperò il 20 febbraio fu mandato a

La Piazza di-
manda un ar-
mistizio e di
voler capito-
lare.

(1) È nostro debito far noto, che il generale Cialdini offrì d'inviare, ed inviò più volte nella Piazza, medicinali ed altri soccorsi per ammalati e feriti.

dano e Pannuti. In quel momento crebbe a più non possa il succedersi e la violenza dei colpi; nè bastò che fossero stabilite le condizioni della resa, perchè cessasse quel fuoco sterminatore, che durò sino alle 6 $\frac{1}{4}$ p. m., quando il nostro parlamentario si partiva da Castellone, seco recando la Capitolazione firmata e adempiuta di ogni formalità.

Fu allora solamente, che al più fiero bombardamento successe la calma ed il silenzio più profondo. E poco dipoi venne annunciata ai difensori la resa della Piazza, e fatta palese la capitolazione stipulata fra il Governatore di essa ed il Generale comandante le forze assedianti (1).

(1) CAPITOLAZIONE PER LA RESA DELLA PIAZZA DI GAETA STIPULATA FRA IL COMANDANTE GENERALE DELLE TRUPPE DI S. M. SARDA ED IL GOVERNATORE DELLA FORTEZZA, RISPETTIVAMENTE RAPPRESENTATI DAI SOTTOSCRITTI.

Dalla Villa Caposele in Castellone di Gaeta 13 febb. 1861.

Art. 1. La Piazza di Gaeta, il suo armamento compiuto, bandiere, armi, magazzini a polvere, vestiario, viveri, equipaggi, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni, ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del Governo, sieno militari, che civili, saranno consegnati all'uscita della guarnigione alle truppe di S. M. Vittorio Emmanuele.

Art. 2. Domattina alle ore 7 saranno consegnate alle truppe suddette le porte e le poterne della città dal lato di terra; nonchè le opere di fortificazione attinenti a queste porte, cioè, dalla Cittadella sino alla batteria Transilvania; ed inoltre Torre d'Orlando.

Art. 3. Tutta la guarnigione della Piazza, compresi gl'impiegati militari ivi rinchiusi, usciranno cogli onori di guerra.

Art. 4. Le truppe componenti la guarnigione usciranno colle bandiere, armi e bagagli. Queste dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi, e le bandiere sull'istmo; ad eccezione degli uffiziali che conserveranno le loro armi, i loro cavalli bardati e tutto ciò che loro appartiene; e sono facoltati altresì a ritenere presso di loro i trabanti rispettivi.

Art. 5. Usciranno per primo le truppe straniere, le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa.

Art. 6. L'uscita della guarnigione dalla Piazza si farà per la porta di terra, a cominciare dal giorno 15 corrente alle ore 8 del mattino, in modo da essere terminata alle 4 pomeridiane.

Art. 7. Gli ammalati e feriti soli, ed il personale sanitario degli ospedali rimarranno nella Piazza; tutti gli altri militari ed impiegati, che rimanessero nella Piazza senza motivo legittimo, e senza apposita autorizzazione, dopo l'ora stabilita dall'articolo precedente, saranno considerati come disertori di guerra.

ca cento sessanta bocche da fuoco, di cui più che cento can-

Art. 16. Saranno provvedute di mezzi di trasporto tutte le famiglie dei militari esistenti in Gaeta, che volessero uscire dalla Piazza.

Art. 17. Saranno conservate agli ufficiali ritirati, che sono nella Piazza, le rispettive pensioni, qualora sieno conformi ai regolamenti.

Art. 18. Alle vedove ed agli orfani dei militari di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto tengono, e riconosciuto il dritto per domandare tali pensioni pel tratto avvenire ai termini di legge.

Art. 19. Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno molestati nelle persone e proprietà per le opinioni passate.

Art. 20. Le famiglie dei militari di Gaeta, e che trovansi nella Piazza sono poste sotto la protezione dell'esercito del Re Vittorio Emmanuele.

Art. 21. Ai militari nazionali di Gaeta, che per motivi di alta convenienza uscissero dallo Stato, saranno pure applicate le disposizioni contenute negli articoli antecedenti.

Art. 22. Resta convenuto che dopo la firma della presente capitolazione non si deve restare nella Piazza nessuna mina carica; ove se ne trovassero, la presente capitolazione sarebbe nulla, e la guarnigione come resa a discrezione.

Uguale conseguenza avrebbe luogo, ove si trovassero i cannoni inchiodati, e si trovassero le armi distrutte a bella posta, nonchè le munizioni: salvo che l'autorità della Piazza consegnasse i colpevoli, i quali saranno immediatamente fucilati.

Art. 23. Sarà nominata d'ambo le parti una Commissione composta:

d'un ufficiale di artiglieria

id. del genio

id. della marina

id. dell'intendenza militare, ossia commissario di guerra col

personale necessario per la consegna della Piazza.

Per l'Armata Sarda

Per la Piazza di Gaeta

Il Capo di Stato Maggiore
Colonnello — G. PIOLA CASELLI.

Il Tenente Colonnello Capo dello Stato
Maggiore di Artiglieria.
GIOVANNI DELLI FRANCI

Il Luogotenente generale
Comandante superiore del Genio
L. F. MENABREA.

Il Generale della Real Marina
ROBERTO PASCA

Visto, ratificato e approvato
Il Generale d'Armata
comandante le truppe d'assedio
CIALDINI.

Il Generale Capo di Stato Maggiore
FRANCESCO ANTONELLI.

Visto, ratificato e approvato
Il Tenente generale
Comandante la Piazza di Gaeta
FRANCESCO MILON.

capitolazione. Ultime vittime di così onorevole condotta perivano ancora molti dei valorosi difensori; e questo fu inutile eccidio, quando la guarnigione avea dichiarato voler cedere agli sforzi degli oppugnatori, e più ancora all'avversa fortuna.

Così ebbe termine la difesa di Gaeta, cominciata ai 12 novembre 1860, e terminata li 13 febbraio del seguente anno; nella quale i difensori sostennero novantaquattro giorni di assedio e due mesi di bombardamento; e vennero lanciati nella Piazza sopra i sessantamila proiettili, quasi tutti da scoppio. Oltre le vittime noverate fra gl'infelici cittadini, che non presero parte alle ostilità, erano uccisi o feriti dai proiettili nemici e per le avvenute esplosioni, un generale, trenta ufficiali e circa 800 individui di truppa. Morivano di malattie tre generali, parecchi ufficiali e circa 450 individui di truppa, e benchè si fossero mandati 400 ammalati a Terracina nei primi giorni di gennaio, e 200 a Mola il dì 8 febbraio, pure gli ospedali nel giorno della resa ne contenevano circa 800. Ond'è che la guarnigione alla fine dell'assedio, dal fuoco nemico e dalle malattie, si vide scemata di oltre i 2500 uomini.

Durata della
difesa e per-
dite sofferte
dal presidio.

Comunque la Piazza avesse lanciati circa quarantamila proiettili, pure è da credere, per tutte le ragioni esposte innanzi, che le perdite degli assediati dovettero essere assai scarse al paragone delle nostre.

L'esame dei lavori eseguiti dall'assalitore non lascia alcun dubbio, ch'ei mirò ad impadronirsi della Piazza per mezzo del bombardamento; perciocchè ai 5 febbraio, dopo tre mesi d'assedio, egli trovavasi d'aver costruito lunghe e comode strade pel trasporto di copiosi materiali e poderose artiglierie, elevato avea molte batterie a grandi distanze dalla Piazza, e s'affaticava a piantarne altre o a prolungare quelle esistenti. Ma niun lavoro d'approccio ha egli intrapreso; dacchè nè parallele nè rami di trincee, nè piazze d'armi, nè batterie di breccia, nè altre simili opere, usate nei regolari assedi,

Riflessioni
sui lavori ese-
guiti dall' as-
sediatile.

mento, della disciplina ed operosità delle truppe che li eseguirono.

Porremo termine a questa narrazione, col rispondere a due dimande fattecì da taluni: perchè questa volta non vi furono sortite per molestare e ritardare i lavori di assedio come nel 1806? perchè allora la Piazza potè resistere cinque mesi ed ora tre mesi solamente?

Perchè non vi furono sortite? Perchè nel 1806 la Piazzapotè resistere 5 mesi ed ora tre solamente?

Per rispondere alla prima dimanda rammentiamo, che nell'assedio del 1806 i francesi cominciarono i lavori d'approccio alla distanza di 800 metri dalla piazza, e li spinsero sin quasi appiè dello spalto: epperò, essendo breve lo spazio da percorrere per giungere alle teste di zappe, non riusciva difficile ai difensori sorprenderele, fugarle e distruggere parte delle opere costruite, prima che gli assediati avessero il tempo di riunire forze sufficienti e respingerli nella Piazza. Dippiù il Principe di Philipstadt, governatore della fortezza, essendo padrone del mare, e possedendo una piccola flottiglia, potè spesso minacciare ed assalire i fianchi e le spalle delle posizioni nemiche, operando sbarchi sulle vicine spiagge, come fece la notte del 13 al 14 maggio; oppure simulare falsi attacchi per mare, ed operare invece vigorosamente di fronte sull'istmo di Montesecco, come nella sortita del 15 maggio: insomma ei poteva sviluppare le sue forze su vari punti, ed assalire i lavori nemici di fronte, di fianco ed a rovescio.

Non così oggi che i difensori per giungere ai lavori dell'assediante doveano percorrere la distanza di circa 1600 metri! (1) operando sopra un terreno variato e ristretto fulminato dalle nemiche artiglierie; ed erano costretti o lasciarsi di fianco il Borgo occupato e fortificato dagli assediati, ovvero impadronirsene a viva forza.

La truppa che avrebbe eseguita una sortita in tali condizioni, trovando l'assalitore fortificato e preparato a riceverla,

(1) Ricordisi che, astrazion facendo dalle batterie di Torre Atratino e casa Albano costruite negli ultimi giorni, quelle dei Cappuccini, a 1600 metri dalla Piazza, erano le più vicine.

di una artiglieria assai più possente e numerosa che nel 1806. Riflettasi che è stato questo il 4° saggio fatto nella guerra d'assedio dei cannoni rigati, comunque in condizioni disuguali, essendone la Piazza sprovveduta; e noi fummo i primi a sperimentare gli effetti terribili e micidiali dei nuovi proiettili da scoppio muniti di spolette a percussione, e molti di smisurata grandezza (1).

3. La maggior passata e giustezza dei cannoni rigati, permettendo agli assediati di collocare le loro batterie a grandi distanze e sulle creste dei colli, toglievano alla Piazza i due vantaggi che prima la rendevano assai forte; cioè, di non poter essere dominata ed avvolta dai fuochi nemici, vantaggi che essa dovea alla breve gittata dei cannoni lisci ed alla estensione del suo fronte, doppio dell' istmo su cui debbono avanzare i lavori d'approccio con fatiche, precauzioni e sacrifici immensi. Oggi invece gli assalitori potendo costruir batterie sino a due miglia e mezzo discoste dalla Piazza, come quella di Castellone, offendevano, senza essere offesi, con tiri convergenti e ficcanti.

4.° Nel 1806 i difensori coll'essere padroni del mare furono largamente provveduti di vettovaglie, di rinforzi e di quant'altro necessitava alla difesa; poterono stabilire ospedali nelle vicine isole; impedire al nemico i trasporti per mare, tenerlo in continuo allarme, e molestare i suoi lavori col tiro delle navi e con sortite rese facile da queste.

5.° Allora il presidio era sostenuto dalla speranza d'un soc-

(1) E questa osservazione non sembrerà di poco momento, quando si ricordi che nell'assedio della piazza d'Ath, condotto dal Gran Vauban nel 1697, l'effetto del tiro a rimbalzo, inventato e sperimentato la prima volta da quel Genio, scosse talmente l'immaginazione ed il coraggio del presidio, da deciderlo alla resa dopo 14 giorni.

E vuolsi anche soggiungere, che l'effetto dei possenti mezzi d'offesa, adoperati oggi dall'assediante, sul morale della guarnigione sarebbe stato assai più grande, se quegli, anzichè abituare i difensori di giorno in giorno ad un tiro gradatamente crescente, avesse aperto il suo fuoco tutto in una volta, e quando avea già molti pezzi in batteria.